

Nel diritto della medaglia si può vedere che il ritratto di Padre Arese pur aderendo alla ritrattistica tuttavia vi si evidenzia la somatica della sua grande umanità che si impernia sul vivo degli occhi sui quali si accentrano il corrugamento frontale, sopraccigliare e la dilatazione delle narici.

Ho voluto rendere la forza della sua bontà espressa dall'accollatura che, iniziando uno stretto giro, continua sul lato destro unendosi al tondo stesso della medaglia.

Quasi un invito alle sue virtù che, come accennai dalle righe del giornale, lo resero "famoso" presso gli uomini e presso Dio.

La sua semplicità.

Quel Don Bosco che, quasi non vorrebbe farsi notare, poichè gli deve suggerire qualcosa e Padre Arese che, tra il meravigliato, si sente più deciso.

Il grande suo operato di bene ho voluto significarlo nella dinamica che pervade il modellato.

I capelli infatti sono come delle linee che iniziano e che non hanno fine.

*"Don Bosco
fra
le stagioni,"*

80
anni di presenza salesiana
in
S. Maria delle Grazie
a Pavia

21 ottobre 1897

21 ottobre 1977

Passato e futuro

In occasione dell'80° della chiamata dei salesiani a Pavia desideriamo offrire agli amici un ricordo di vita e di opere, che hanno intessuto questa storica presenza.

Gli uomini invecchiano e passano, ma si rinnovano e crescono le loro realizzazioni per una promozione umana.

Un prete, un chierico, un coadiutore è il piccolo seme messo da Don Bosco in un avanzo del convento carmelitano fuori le mura di Pavia. Dopo un lungo periodo di latente lavoro ha iniziato a germogliare: dalla tettoia dell'oratorio alla parrocchia, al pensionato universitario, alle aule di catechesi, al salone bar, al bocciodromo. E soprattutto un numeroso gruppo di ex-allievi legati tra loro e interessati a tramandare il messaggio educativo di don Bosco. Un'opera che è andata via via irrobustendosi.

Da questo sguardo al passato vogliamo trarre motivi di incoraggiamento per il lungo cammino che ci resta da percorrere.

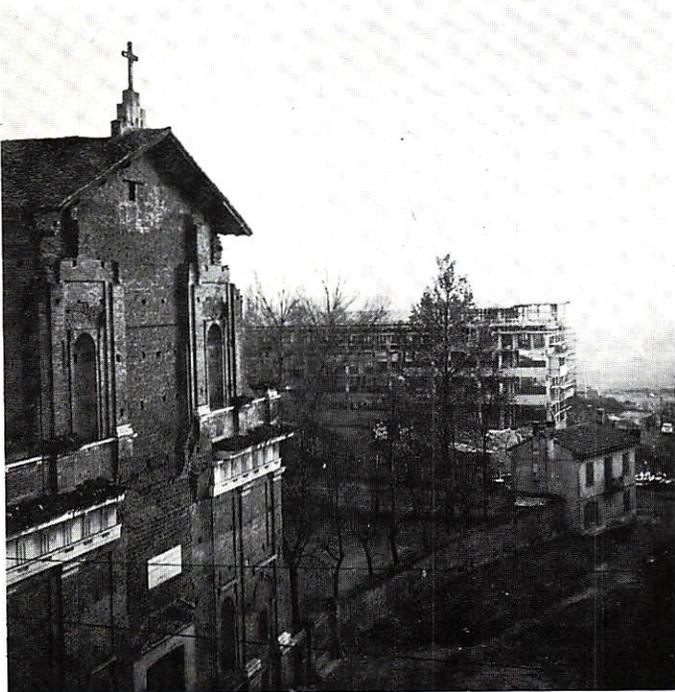
Siamo ancora lontani da una efficienza compatibile sul piano apostolico-pastorale.

Manca l'oratorio femminile, un salone teatro, una piazza al Santuario.

Non sono tanto le opere che ci auspichiamo, quanto una "ventata nuova di Spirito di Dio" che muova tutte le nostre forze a un solerte servizio per la Chiesa, nella società, coi giovani.

E' doveroso un ringraziamento a molti per la collaborazione umile e disinteressata.

Don Bosco e S. Maria delle Grazie, aiuto dei cristiani, ci siano ispiratori e guida in questa meravigliosa continua crescita.



Le due tappe del cammino dei Salesiani: la Chiesa di S. Maria delle Grazie e sul fondo il Pensionato Universitario con il nuovo Oratorio

L'augurio dell'ispettore

In un salmo ispirato è detto, relativamente all'età dell'uomo: "Gli anni della nostra vita sono 70, 80 per i più robusti".

Le opere dell'uomo, invece, sfuggono a semplici valutazioni cronologiche. Come poterle definire basandosi solo sugli anni di esistenza, se ancora in fase di adolescenza, di maturità o di decadenza?

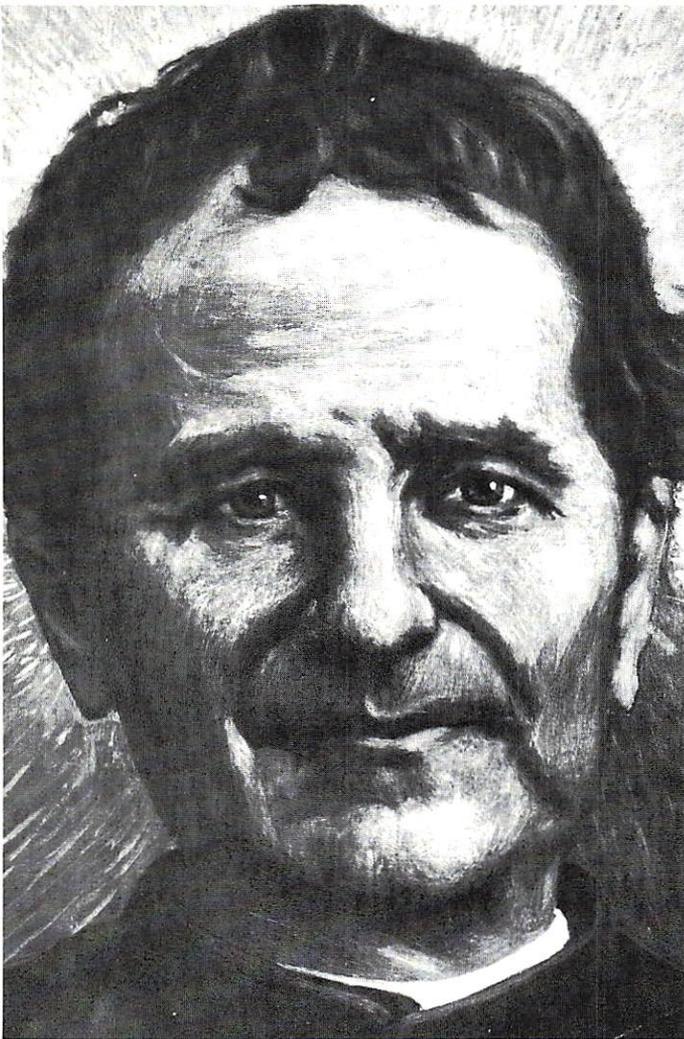
Per esse non valgono cicli biologici i cui ritmi sono definiti da leggi ferree; valgono invece altri criteri:

- capacità di superamento delle difficoltà iniziali, tipiche di ogni opera;
- vigorosa presenza di valori ideali atti a lievitare ambienti e contesti sociali all'interno dei quali essa è collocata;
- carica umana e ricchezze spirituali tali da essere trainanti per masse progressivamente più vaste.

Considerata alla luce di questi elementi, ben si può dire che gli 80 anni dell'opera salesiana di Pavia segnano appena l'avvio di una istituzione destinata ad un avvenire di ben più largo respiro. Fondata com'è, per essere portatrice di vita, ha richiesto al pari di ogni organismo vivente, un periodo abbastanza lungo di consolidamento.

Ma la ricchezza di risorse spirituali con cui era partita, i dinamismi educativi di cui era portatrice, hanno fatto sì che il tempo lavorasse a tutto suo favore. Nè da quanto già attuato può sorgere alcun dubbio che in questo senso continuerà ad agire.

Saranno sufficienti la presenza nell'opera di salesiani all'altezza spirituale di un Don Arese, o l'azione luminosa e testimoniante di oratoriani ed exallievi dalle dimensioni umane e cristiane di uno Sparapan, perchè il nostro augurio e il nostro voto con cui accompagnamo questa celebrazione, assumano la connotazione di una realtà che tutti auspichiamo.



don Angelo Viganò



Antonio Giuseppe Angioni

Vescovo di Pavia

J. Natale
1922

Prendo parte con gioia e con gratitudine alle celebrazioni dell'ottantesimo della venuta della Comunità Salesiana a Pavia, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, venerato santuario mariano.

Questi ottanti'anni sono stati una benedizione per la Città e per la Diocesi, e in particolare per la gioventù, e tutti siamo certi che il bene continuerà per l'avvenire e crescerà, anche per le preghiere degli ottimi Religiosi già passati al Cielo in questi lunghi anni.

A nome mio personale e a nome di tutte le Diocesi ringrazio il Signore che ci ha donato questo Famiglio Religioso e ringrazio la Reverendissima Comunità, augurando ogni bene e dando la più larga Benedizione.

+ Antonio Giuseppe Angioni
Vescovo di Pavia.

«La Madonna di fuori»

Ottanta anni fa!

Se c'è persona che abbia sentito come un dovere l'accettare il cortese invito a dire qualche cosa intorno al 21 ottobre 1897, ossia intorno a 80 anni fa, questa persona è quella che ora vi parla. Forse ce n'è qualcun'altra, ma è difficile trovarla.

Comunque, mi valga, a parlare, una circostanza curiosa che è una coincidenza: i Padri Salesiani giunsero a Pavia nell'ottobre dell'anno 1897, ottant'anni fa, ed io venni da Corteolona condotto a Pavia per cominciare gli studi nell'ottobre 1897: proprio 80 anni fa. Dunque a Pavia siamo arrivati insieme!

La presente riunione vuol ricordare quel giorno 21 ottobre 1897 quando, per volontà del Vescovo Mons. Agostino Gaetano Riboldi, un gruppetto salesiano arrivava a Pavia e prendeva dimora presso questa chiesa che era detta da tutti i pavesi: di "Santa Teresa". E come era questa Chiesa? Ed essi, chi erano? E come furono i primi anni della loro vita qui? Sono domande naturali in questo momento, alle quali procurerò di soddisfare con la massima brevità.

Questa chiesa originariamente si chiamò, e oggi ancora si deve chiamare propriamente: *la Madonna di fuori*. "Di fuori" perchè nei tempi andati, la nostra città arrivava solamente là dove ora è l'Istituto Tecnico, perchè la cortina massiccia dei baluardi spagnuoli la circondava e la stringeva tutta.

Nè c'era il Naviglio, che aspettò a venire nei primi anni del sec. XIX.

E c'era dunque tutto prato e vigne, e in tutto quel verde posavano come cofanetti, l'abbazia di S. Apollinare dei Domenicani, il Priorato di S. Giovanni dei Cavalieri di Malta - dove ora è il Cimitero - il Priorato di S. Guglielmo dei Cavalieri Templari là vicino, l'Abbazia cisterciense di S. Pietro in Verzolo, e un pò più lontano, l'Abbazia di S. Spirito dei Benedettini, e il Convento di San Giacomo dei Minori francescani.

Ebbene, in mezzo a tutto questo verde e a far compagnia a tutti questi frati, poteva adunque anche stare un Convento di Carmelitani.

Le origini di questa chiesa sono ben note. Qui dove siamo ora noi, c'era una vigna di certi fratelli Rubini e una cappellina sul margine di questa strada da Pavia a S. Pietro in Verzolo, cappellina eretta nel 1577, appena cessata la peste; la quale cappellina un affresco rappresentante *la Madonna che offre al Bambino un frutto*, tipo di Madonna che i francesi chiamavano: "*Viérge à la pomme*".

Il giorno 25 marzo 1609 avvenne un prodigio: un fanciullo di Belgioioso, nato deforme, pregò il suo servitore di portarlo a Pavia. Giunti a questa cappelletta, il servitore lo depose come un pesante fardello davanti ad essa, momentaneamente abbandonandolo. Il fanciullo, rimasto solo, si rivolse a questa madonna e la pregò di liberarlo dalla sua grave infermità. E subito egli udì come una voce che gli comandava di levarsi in piedi. Egli obbedì, si rizzò subito diritto, sentì tutte le membra assestarsi d'un colpo. Era guarito. Corse verso la città, si incontrò col servitore che ne usciva; rientrarono, narrarono il prodigio a quanti incontrarono.

La lieta notizia si diffuse in un baleno: accorse genta dalla città, dai dintorni. Poi vennero folle di pellegrini da oltre Ticino, da Oltrepò a venerare questa immagine della "Madonna delle Grazie".

Il vescovo d'allora, Mons. Giovanni Battista Biglia, lanciò l'iniziativa della costruzione di una chiesa proprio nel medesimo luogo dove sorgeva la campestre cappella.

Si acquistò, comprandolo con 537 lire imperiali offerte dal Comune e dai fedeli, tutto il fondo, coltivato, allora, a vite dai fratelli Bubbini che ne erano i proprietari, e il 5 agosto di quell'anno stesso 1609 il medesimo Vescovo Biglia, circondato da numeroso Clero, dai Maggiorenti del comune e da una folla immensa, poneva la prima pietra di questo nuovissimo Tempio.

Tosto se ne cominciò la costruzione della quale non conosciamo tutte le fasi: ma certamente nell'anno 1627 la chiesa doveva essere nelle principali sue linee architettoniche, compiuta perchè l'affresco della sacra Immagine staccato dalla vecchia cappella, venne collocato là dove tuttora lo ammiriamo.

Così costruita, la chiesa venne solennemente consacrata dall'Abate cisterciense di S. Pietro in Verzolo e per dieci anni venne officiata da sacerdoti diocesani chiamati Cappellani; poi, durante l'episcopato di Mons. Fabrizio Landriani, vennero chiamati qua i Religiosi Carmelitani Scalzi, detti allora, volgarmente "Teresiani" i quali rimasero qua sino all'anno 1799, lasciando un manoscritto dove si narrano alcune vicende, di essi e della chiesa, nel sec. XVII, e che verranno ricordate in una più ampia, prossima pubblicazione.

In quell'anno 1799, adunque, prima che gli Austro Russi cacciassero i Giacobini francesi, i Padri Carmelitani vennero allontanati - forse in nome della "*Liberté, Fraternité, Egalité*" e la chiesa deplorevolmente chiusa e sacrilegamente adibita prima a polveriera, poi a stalla, poi a deposito di salnitro.

Che vergogna per la città la quale, sulla facciata della chiesa da essa costruita, aveva posto, fin da due secoli prima, un marmo con la scritta *Communitatis Urbis aere*, ossia: questa chiesa è stata eretta a spese del Comune di Pavia.

Che avvilimento per una chiesa di architettura cinquecentesca, che costò 13.000 scudi d'oro e cui pose mano un pittore architetto Gian Battista Tassinari; e ricca di preziosi stucchi che eran costati 300 scudi e ornata di pitture rappresentanti i *misteri della Vergine* e i *Profeti* col pennello di pittori insigni come erano i fratelli Della Rovere detti i *Fiammenghini*; e lassù la mirabile *Assunzione della Madonna* dipinta dai fratelli Daneda, detti i *Montalto*; e tutto questo ambiente nel quale fanno mirabili giochi d'ombra e di luce ben 32 colonne di granito!

E l'altare maggiore imponente fatto di marmi di vario colore e architettato dal Veneroni, l'autore del Palazzo Mezzabarba; altare disfatto e, per sua fortuna, ricuperato, per 600 lire e divenuto poi l'altare unico della più piccola parrocchia di campagna! Che lusso per quei soli 30 parrocchiani. Infine, si trattò di demolire tutta la chiesa e di devolverne i rottami per altri usi. Ma qui la Madonna delle Grazie disse: basta con i soprusi.

Le benemerenze di Mons. Tosi

E' noto che una delle più belle benemerenze del Vescovo Luigi Tosi, padre spirituale di Alessandro Manzoni, è stata quella di aver salvato questa chiesa.

La comperò: la pagò tutta, la restaurò, vi collocò l'altare maggiore attuale, di buoni marmi chiari, e la riaperse nell'anno 1824.

La riaperse venendo così, come era suo intento, a provvedere alle anime di quella popolazione che andava crescendo tra le mura della città e il nuovo Naviglio, e per quella che sarebbe cresciuta tra il Naviglio e la chiesa e poi ancora dei dintorni, come vediamo ora questa zona ricca di case e di stabilimenti industriali.

E poichè il vicino cimitero allora non aveva cappella ove si potesse pregare per i morti, ecco che il Vescovo Tosi, riaprendo questa chiesa che è così vicina al Cimitero, la rendeva come cappella che accogliesse le preghiere e le lacrime dei dolenti che al Cimitero andassero o ne tornassero: chiesa adunque per i vivi, chiesa per i Morti.

A ricordo perenne, nella chiesa, e precisamente nella controfacciata, a sinistra etrandò, venne collocato un marmo con questa epigrafe bellissima: "Questa chiesa suburbana eretta dalla pietà popolare in onore della Beata Vergine Maria delle Grazie per cura del Vescovo Giovanni Battista Biglia che ne pose la prima pietra il 5 d'agosto 1609 - stata per 178 in custodia dei PP. Carmelitani Scalzi con l'aggiunto titolo di "Santa Teresa" poi ridotta ad usi profani e in imminente pericolo di demolizione fu dal Vescovo Luigi Tosi così restituita nel 1824 al pubblico culto e dotata per testamento d'annua vendita affinché la religione dei maggiori fosse di durevole frutto ai posteri avvertiti dal vicino cimitero della via comune della umanità e dei giudizi di Dio".

All'epigrafe così eloquente nella sua ammirabile concisione, si accompagna il busto in marmo che il grande Vescovo Tosi ci conserva le soavitàzze.

E poi, un'altra bella cosa aveva in mente il grande vescovo Tosi: stabilire presso questa chiesa un oratorio ricreativo per i giovani e per i ragazzi di tutta questa località.

Ma questo generoso voto per allora, per circostanze avverse, non si adempì.

Ma sarebbe venuto quell'anno benedetto nel quale il voto del Vescovo sarebbe divenuto una bella realtà.

Un manoscritto prezioso

Ed ora, per mia fortuna e relativamente ai primi anni dei Salesiani a Pavia, mi soccorre una preziosa cronaca manoscritta, conservata gelosamente da questi buoni Padri.

Questa cronaca è redatta da due mani, come si rivela anche dalle due scritture, differenti tra loro. La prima parte che inizia proprio dal 21 ottobre 1897, è stata scritta, giorno per giorno, dal primo Padre superiore di questa Casa, col nome di Direttore, ossia dal P. Salesiano Luigi Porta, il quale la conduce sino al mese di giugno dell'anno 1900. E' nel primo quaderno.

La seconda parte - nel secondo quaderno - ripete, ma con variazioni del tutto personali, la parte prima e va dal 24 marzo al 23 luglio dell'anno 1900 è scrittura e narrazione del P. Giovanni Arese.

La terza parte - nel terzo quaderno - è ancora del P. Luigi Porta, come appare dalla scrittura e dalle molte cose proprie, che narra.

Ora non dirò con quale piacere e gioia io abbia letto queste cronache: un piacere eccezionale per la semplice ragione che io sono il solo che in quei lontani anni già vivevo e, quantunque giovinetto, ebbi la possibilità di conoscere quasi tutte quelle persone che in queste cronache si incontrano, e così ora le rivedo ad una ad una e mi sembra di conversare con loro.

Ed ecco ora, di queste cronache, le prime parole.

"Ottobre 21, 1897, Casa Salesiana sotto il titolo di Nostra Signora delle Grazie Santuario di Santa Maria delle Grazie della Chiesa di Santa Teresa in Pavia (fuori Porta Garibaldi)".



«La Madonna di fuori» effige miracolosa della Beata Vergine del 1577 venerata ancor oggi nel Santuario

"Nel giorno 21 ottobre dell'anno del Signore 1897, alle ore 12 arrivava in Pavia il Signor Direttore sacerdote Luigi Porta accompagnato dal Rev.mo Economo della Congregazione Salesiana don Rocca Luigi e dal signor Don Saluzzo direttore delle Case Salesiane di Milano".

"La prima visita venne fatta a S. Ec. Rev.mo Mons. Vescovo della Diocesi Agostino Riboldi Conte, Prelato Domestico di S. Santità Leone XIII presentando i rispetti del Superiore Generale Don Rua Michele".

"Dopo si venne a prendere possesso della Casa e Santuario alle ore 14 mentre pioveva. Don Rocca per il primo si mise a lavorare per preparare la nuova Casa la quale dalla generosità del veneratissimo Vescovo era già fornita di moltissime cose subito necessarie".

Le benemerenze di Mons. Riboldi

(Infatti il Vescovo aveva, in precedenza, risanato la chiesa da una grande umidità che tutta la minava, con lavori colossali di sterro, con l'incanalazione delle acque sotterranee che minacciavano il presbiterio; col vantaggio, così di eliminare anche l'umidità atmosferica che ne rendeva malsano il soggiorno.

E poi, in quei primi anni e sino a quando fu trasferito Cardinale a Ravenna, come fu presente, Lui, col suo aiuto, col suo conforto, con la sua valida mano!).

Alle ore 17 siamo andati a pranzo da Mons. Vescovo, il quale gentilmente ci aveva invitati insieme col nostro Chierico Giovanni Paglieri e col secolare laico Giulio Tarrero".

Qui la cronaca prosegue col fatterello della mancanza del vino, nel giorno dopo, 22 ottobre, che era un venerdì, giorno di magro, allietato di merluzzo troppo salato, così che don Porta - è lui che scrive di sé - don Porta, Monferrino, dovette per la prima volta in vita sua, ossia dopo mezzo secolo, pranzare con pura acqua; insieme con i suoi confratelli, e si finì in pura limpidezza e letizia.

Noi soggiungiamo: "francescamente" e rileviamo dunque che il primo pasto qui in casa fu di merluzzo salato e di acqua fresca!

Non era forse, questo, un simbolo e un presagio, di vita mortificata che attendeva quei primi Religiosi?

S'intende che, risaputasi subito la cosa, il giorno seguente arrivò alla Casa un pò di vino. Lo mandava la "Signora Camilla". Chi era "la signora Camilla"? Era la sorella del Vescovo, era la mamma dei preti i quali, in tante contingenze, e per soggezione verso il di Lei grande fratello, ricorrevano a Lei, signora operosa e pratica Ella in mille modi, e nelle cose più minute, sapeva soccorrerli.

Il Vescovo Mons. Riboldi, il giorno dei Santi si recò per la prima volta a celebrare la Messa alla nuova Casa, vi tenne un breve discorso, vi distribuì molte Comunioni, poi passò nuovamente a benedire l'Oratorio.

"Nuovamente" perchè esso già da qualche anno funzionava, assistito da alcuni sacerdoti diocesani.

"Ma, soggiunge la cronaca, questi giovanetti che frequentavano l'Oratorio, eran più di 100, e per disciplina, ahimè! potevan tener compagnia a quelli di Mons. Fagnano della Patagonia".

"Ma, soggiunge subito, due settimane dopo, questi ragazzi non scavalcavan più i muri; s'eran fatti docili; e all'istruzione in Chiesa stavano attenti, e poco per volta divennero mansueti, rispettosi e affezionati a noi Salesiani.

L'oratorio! l'oratorio alla maniera di quello di Don Bosco, retto, perciò, da Religiosi di Don Bosco i quali venuti qua per volere del vescovo Riboldi, diedero all'oratorio già esistente da qualche anno, un'impulso enorme. Ed è interessante la cronaca che ci racconta, settimana per settimana, talvolta giorno per giorno, la vita di esso, il contegno dei giovanetti; ora attenti, ora distratti, premiati con frutta e con pagnotte, "all'uso di Don Bosco": alla fine di una giornata laboriosa e felice, il commento: "Oggi sembrava che ci fosse qui lo spirito di Don Bosco".

Benedetto questo oratorio in questa difficile regione periferica!

Non meraviglia che un giorno, un Canonico del Duomo venne qui a informarsi intorno all'oratorio: come fosse organizzato, come fosse retto, come funzionasse, come a prender norma per un istituto simile.

Infatti, quello era il Can. Raffaele Rovati, il quale, nell'anno 1900, eresse a tutte sue spese, l'oratorio "San Raffaele" nel Borgo Ticino. Così che la città ebbe allora tre oratori: "di S. Luigi", "di S. Raffaele" e di "Don Bosco", disposti come a triangolo: il triangolo della gioventù.

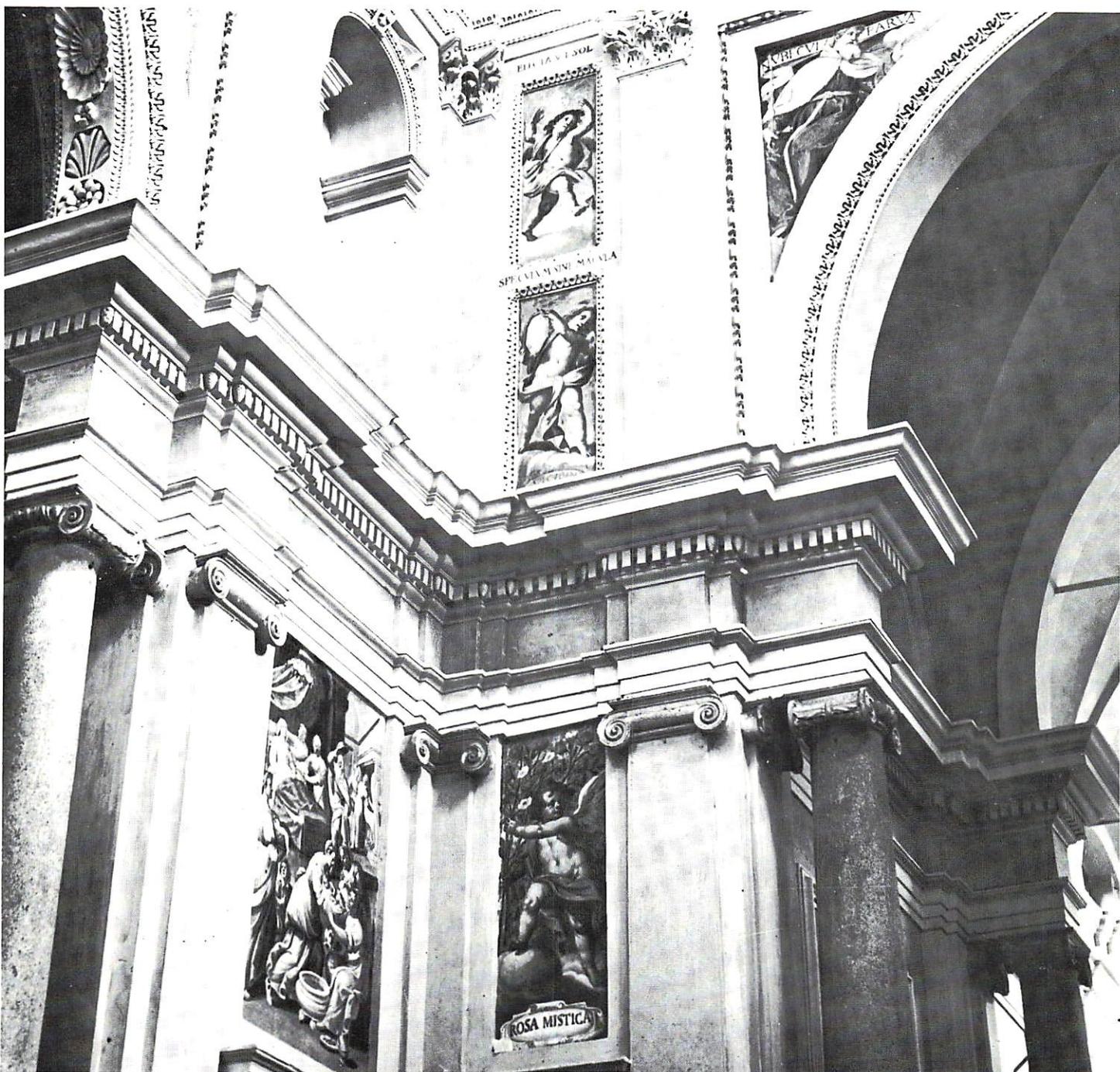
E presso il Riboldi, ecco subito un generoso benefattore: è Mons. Francesco Mariani, Prevosto Parroco del Carmine, che della nuova casa salesiana è Direttore dei Cooperatori, i quali Cooperatori egli periodicamente raccoglie nella ampia sacrestia della sua bella chiesa, e chiama, al pulpito della sua chiesa stessa, i più valenti salesiani propagandisti, a diffondere lo spirito e le opere di Don Bosco.

Veneranda figura signorile di sacerdote che, pur essendo originario della diocesi di Tortona, fu tutto nostro, e insigne oratore nella nostra diocesi e nelle diocesi vicine.

Ma, a questo punto, avviene di domandarci: in quei primi anni quanto era il personale di questa casa salesiana pavese? Dalla cronaca scritta sembra non risulti, allora, altro che un Padre solo, ossia un solo sacerdote, che ha il titolo di Direttore? ed è il P. Luigi Porta, e un umile chierico che è, per allora, un tal Giovanni Paglieri.

Il peso e la responsabilità di un lavoro che va di giorno in giorno crescendo, sembra tutto sulle spalle di questo padre Direttore, al quale, tra l'altro, è affidata anche la direzione spirituale delle numerosissime suore Canossiane e delle loro novanta educande.

Ma nel suo zelo, questo primo direttore sapeva cattivarsi il favore di tutti: con gentile pensiero nella prima domenica delle Palme benediceva, nella chiesa già gremita di fedeli, tra le altre palme, parecchie più distinte e le mandava in omaggio "salesiano" al Vescovo stesso, a tutti



Interno della chiesa: affreschi dei fratelli Gianmario e Gianbattista Della Rovere detti i Fiammenghini

i Parroci della città, ed una speciale al Parroco viciniore, quello cioè di S. Pietro in Verzolo dalla cui giurisdizione la Casa e il Santuario allora dipendevano. Così che, nella cronaca noi leggiamo che questo buon Parroco viene spesso a celebrare nel nostro Santuario a rivolgere la parola ai fedeli che lo frequentano e ad assidersi alla modestissima mensa salesiana.

Ad attestare l'interessamento vivo, in quei primi tempi, alla nuova casa Salesiana vengono qui a celebrare Mons. Giovanni Pionni Vicario Generale, i Parroci: di S. Michele - Salvatore Bertolario - del Duomo - D. Gaetano Battanoli - di San Primo - Mons. Leopoldo Cornalba - di S. Francesco - D. Giovanni Rovida - di S. Teodorico - D. Pietro Beretta; i Padri Stimatini della Chiesa dei Santi Giacomo e Filippo, venuti essi pure di fresco a Pavia. Anzi talvolta, alla parca mensa salesiana sono ospiti due giovani chierici studenti, che il Seminario manda qui ogni domenica in aiuto per l'assistenza ai giovanetti sia nel gioco, sia nella preghiera. Solamente di uno, nella cronaca è fatto il nome: Sacchi Lino, che poi sarà Parroco di Rognano.

Più tardi, sarà un altro chierico del Seminario ad esercitare qui, con frutto, la virtù della pazienza nel faticoso impegno: Pietro Vigevano il quale a questo Oratorio si recò fedelmente e silenziosamente almeno per cinque anni, onorato qui - come è uso tra i Salesiani - col titolo pomposo di Padre, così che tra noi chierici giovani suoi compagni, un pochino se ne rideva.

L'Oratorio! E certo quei buoni Padri volevano rendere il loro oratorio di Pavia, eguale o almeno simile a quello che era l'Oratorio classico: quello di Valdocco, di Torino, l'oratorio, insomma, di Don Bosco.

E sembra che fin d'allora, vi riuscissero! Mentre cominciavano a crescere intorno, verso città, verso la ferrovia, verso Ticino, case nuove, e a ispessirsi sempre più, sino a giungere alle proporzioni del quartiere d'oggi, quartiere difficile sotto l'aspetto sociale, quartiere che abbinerà di una giurisdizione spirituale che tutto lo raccolga e lo abbracci in una vera e propria Parrocchia, ciò che avverrà il 31 gennaio 1942 - e il 1° Parroco sarà Don Arese.

Il quale don Arese in quell'anno 1897 non era ancora spuntato, sull'orizzonte di Pavia.

Ma, tornando all'Oratorio, la cronaca segnala che il Vescovo Riboldi, dopo d'aver procurato le banche e la bussola alla chiesa, provide per l'Oratorio con una spesa non indifferente: giochi nuovi.

I Benefattori

Se poi veniamo alla categoria dei Benefattori, oh in quante conoscenze ci si imbatte! Ma per la brevità del tempo, ve ne dirò poche: la cronaca dice, tra l'altro, che bussa alla porta il Signor Damaso Nascimbene con i suoi due figliuoli giovanetti, dei quali uno è chierico del Seminario.

E chi erano? Questo signor Damaso Nascimbene che abitava nel palazzo Orlandi, proprio di fronte alla Chiesa del Carmine, era l'anima della beneficenza a Pavia; e quel suo figlioletto chierico era quel che diventò poi Mons. Rinaldo Nascimbene acclamato di scienze bibliche prof. nel Seminario, prof. di lingue orientali nell'Università e rettore del Collegio Borromeo.

E veniva qui più e più volte, con l'ammirazione di tutti un umilissimo uomo di piccola persona, con gli occhiali, scrittore di critica finissima sul Manzoni, su Leopardi, poeta nobile e alto: Giovanni Negri, prof. di Lettere Italiano nell'Istituto Tecnico, e nel nostro collegio S. Agostino - così che io e Angelini ne fummo alunni - veniva, dico, qui, per due cose: per confessarsi dal P. Direttore e consegnargli ogni volta cento lire, le quali allora, valevano un mezzo patrimonio e venivano spesso ad assestare, si ad assestare il bilancio di questa povera Casa!

Belle le parole che il chierico Arese gli consacra; il giorno 20 giugno 1900: "Verso il mezzodì è venuto nuovamente quel professore che anche ultimamente ha offerto un biglietto da 100 lire. Egli è una santa persona che vivendo in mezzo al mondo si fa assai più meriti di noi. Il Signore ci liberi dalla terribile umiliazione che ci dovrebbe toccare nel giudizio universale. Questo ottimo professore si chiama Giovanni".

Alla povertà della casa soccorre mensilmente il Vescovo con una quota fissa.

E arrivano anche altri generosi: offrono per la chiesa, per gli addobbi, per i paramenti; massimamente all'altare della Madonna miracolosa delle Grazie, candele e lampade numerose si accendono lì per mille necessità: per impetrar la guarigione a malati, per il buon esito di cause in Tribunale; per la conversione di impenitenti, per la liberazione dei campi dai bruchi, per mille altre tribolazioni, d'ordine spirituale e materiale e non manca mai, nel tempo stesso, la buona parola del religioso salesiano, di fede, di conforto a speranze, così che questa è diventata da allora in poi, un centro di pietà e di preghiera.

Il chierico Giovanni Arese

E veniamo ora, di proposito al chierico salesiano Giovanni Arese la cui figura mite e buona spunta a Pavia il 13 ottobre 1898, e ce ne parla la cronaca del P. Direttore così:

Il chierico Giovanni Arese inesperto, arrivato a Pavia alle 9 di sera, chiedendo ai pavesi che incontrava dove fosse l'Oratorio salesiano di S. Maria delle Grazie, e ottenendo sempre in risposta "non lo so" (infatti la denominazione vera per i poveri era solo "Santa Teresa") dovette passare la notte in città, a casa di un buon cristiano mugnaio.

Così la cronaca che si deve integrare così: il buon chierico, dopo tutte quelle risposte agnostiche pavesi giungendo dalla stazione, percorso un breve tratto del Corso Cavour, infilò per caso la via dei Mulini oscura e deserta e alla prima abitazione che trovò bussò: era un mulino sulla roggia Carona - mulino che si trovava là dove comincia la Via S. Adelaide.

Il buon chierico fu davvero fortunato: gli aperse il mugnaio stesso, il quale gli fu largo di ospitalità: lo rificillò, gli diede poi una camera con un buon letto, nel quale il buon chierico dormì tutta la notte, profondamente, e al mattino, ristorato, congedandosi, ringraziava fervidamente quel buon cristiano, il quale, a sua volta, rispondeva con parole così belle e sante, che l'Arese, anche divenuto Parroco Prevosto, non dimenticò mai più.

E P. Arese stesso un giorno mi riferì commosso le parole di quel buon uomo: "Niente ringraziamenti. E' il Signore che l'ha mandato; e il Signore mi ringrazierà".

Quel buon mugnaio si chiamava Camillo Rizzardi. (I Rizzardi poi, lasciato quel mulino che venne soppresso, ne assunsero uno più grande, in Parrocchia di San Pietro in Verzolo, chiamato il Mulino 3 Mole, e rimasero sempre deferenti verso P. Arese e verso i suoi successori).

Due giorni dopo, 15 ottobre 1899, i buoni Salesiani, fedeli a una tradizione che pure non era la loro, bensì degli antecessori carmelitani, e per mantenere a edificazione dei fedeli, festeggiarono solennemente S. Teresa, la santa di quel giorno, con una Messa solenne e a sera coi Vespri in musica seguiti dal discorso panegirico tenuto dal sac. Prof. Pietro Ghia, allora coadiutore di san Teodoro, il quale con la sua eloquenza facile e accessibile, trattenne a lungo l'uditorio che gremiva la chiesa, tra il quale uditorio c'ero pure io, giovinetto, allora, di 11 anni, che ne riportai una profonda impressione.

Quanto al chierico Arese, lo troviamo suddiacono nella festa patronale della Chiesa, il 25 marzo, l'"Annunciazione di Maria", anniversario del miracolo dell'anno 1609.

Quanto umilmente il novello Suddiacono Arese sentisse di sé, apprendiamo da quanto egli scrive nella continuazione della Cronaca: sotto il giorno 8 aprile 1900, domenica:

"Quest'oggi all'Oratorio i giovinetti vennero in numero così grande, che mai non s'era veduto, così che i due chierici seminaristi andavano esclamando: "Qual buon vento vi ha portato? E intanto vien l'ora del Catechismo, il P. Direttore è momentaneamente assente, e il chierico seminarista anziano declina l'invito a fare il discorsetto a tutto quell'uditorio, ed allora che fare? Il nostro povero chierico - è l'Arese che parla di sé - si fa coraggio e cerca di esprimere alcuni pensieri che parevano più adatti alla circostanza. La Madonna lo aiutò, ed egli riuscì meglio di quanto si aspettava. Deo gratias!

Poi si cantarono le litanie lauretane poi tutti in cortile a giocare, poi distribuzione di castagne a tutti, e finalmente se ne tornarono alle loro case. Addio, addio, cari giovani, a ben vederci domani".

Ma del resto, tutta la cronaca stesa da Don Arese è riboccante di pietà, di umiltà, di immenso amore per le anime dei giovani suoi, di deplorazione per tanti genitori negligenti.

Nel febbraio del 1902 troviamo don Arese che per la prima volta esercita l'Ordine del Diaconato, e ciò nella chiesa dei Santi Primo e Feliciano di città.

Ma a questo punto viene da chiederci: Impegnato così in mille faccende il buon chierico Arese, come poteva attendere agli studi di teologia? Certo egli studiava in privato nei giorni feriali meno impegnati nelle brighe dell'Oratorio e nel servizio del Santuario. Ma ora, forzando la memoria, mi ricordo d'averlo veduto in seminario nostro - quando ero alunno di liceo - più volte entrare nell'aula dei corsi teologici a udire qualche lezione: e certo, la strada da "Santa Teresa" al Seminario era lunga.

Nella cronaca troviamo, comunque, che egli sostenne degli esami, una prima volta qui a Pavia, una seconda a Milano presso quell'istituto Salesiano.

In quella prima sessione d'esami, il 14 e il 15 febbraio 1900, sessione straordinaria tutta per lui, egli dovette rispondere sui vari trattati di Teologia Morale e, per la Dogmatica, sul *De Ordine de Verbo incarnato, de Gratia, de Matrimonio*: certo, molta carne al fuoco! Ma egli deve essersela cavata.

E gli esaminatori? Uno di essi, venuto apposta da Torino, era il P. Giovanni Battista Francesia; e questo nome a voi, miei cari uditori, forse non dice nulla: ma a chi è vissuto assai nella scuola, questo è il nome di un grande Salesiano letterato, i cui lavori sui classici italiani e latini, come libri di testo di scuola, avevano diffusione, successo e fortuna. Uscivano dalla stamperia, voluta da S. Giovanni Bosco, prima a San Pier D'arena, poi a San Benigno Canavese, finalmente a Torino in varie sedi, finché la vecchia stamperia assunse l'imponente nome di *Società Editrice Internazionale*.

E penso la trepidazione del modesto e umile chierico Arese davanti a un esaminatore dotto come P. Francesia.

Vero è che, tanto qui a Pavia come a Milano, sul calcolo della scienza acquisita, avrà prevalso la considerazione del buon volere e delle virtù del piissimo giovane chierico Arese. Insomma, un pò di manica larga.

Abbiamo detto dell'insigne salesiano Francesia: ma questo nome ne richiama una lunga serie d'altri, Salesiani studiosi, di quel tempo: un Andrea Beltrami, del quale è in corso il processo di Beatificazione, un Eugenio Teria, un Giovanni Tamietti, un Giovanni Giovenzi; e, più recenti,

un Paolo Ubaldi, un Salvatore Scinto, e altri molti che ci diedero a getto continuo, ottimi testi scolastici di Cicerone, di Tacito, di Livio, di Cesare, di Sallustio, e di autori greci. Così che nei nostri Seminarii adottavamo con sicurezza questi testi salesiani per le nostre scuole.

Ma venne finalmente per l'umile diacono Giovanni Arese, il giorno del Sacerdozio; ed è lui stesso che nota un particolare: io sono il primo sacerdote consacrato dal novello Vescovo Mons. Francesco Ciceri, successore del Card. Riboldi trasferito Arcivescovo a Ravenna. Era il giorno 15 marzo 1902.

Da quel giorno il novello P. Arese fu in quella piena attività che si continuò, col fervore e lo zelo di un Santo, sino alla morte.

Ma qui mi arresto perchè l'attuale celebrazione riguarda i primi anni della presenza dei PP. Salesiani tra noi.

E perciò altra volta si dirà di tutto l'altro bene: di un altro Parroco zelante, P. Savazzi, e di altri successori altrettanto benemeriti; come di un santo giovane laico: Athos Sparapan; basterà oggi il dire che è una gloria del nostro Santuario e del nostro Oratorio. E quante altre cose diremo!

Ma permettete di esporvi un problema: un problema che assillava P. Arese, non ancora risolto, purtroppo, dopo tre secoli: la facciata di questa chiesa-santuario non è ancora compiuta. Eppure su questa facciata è inciso a grandi caratteri: *Ticinensium pietas*.

D. Justino Gianani
del Seminario di Pavia

CANZONCINA

ALLA

**BEATA VERGINE
DELLE GRAZIE**

Venerata nel suo Santuario

(PAVIA - FUORI P. GARIBALDI - PAVIA)

Musica di Franco Villadini

*Parole del chierico
Cesare Angelini
(anno 1909)*

♥ PAVIA ♥
PREM. STABILIMENTO
TIPO-LITOGRAFICO ♥
SUCCESSORI E BRUNI
♥ 1909 ♥

ALLA MADONNA DELLE GRAZIE

Adagio

1. O fe - del, che a questo
tem-pio muovi ansioso il pas-so il cor, di Ma-ri-a es-so è una sto-ria, Si Ma-ri-a narra l'a-
mor ve-sti o Ma-re del-le Grazie quan-ta
lu-ce og-gi s'amman-ta, pieghi a te tut-to l'a-
mo-re pieghi a te tut-to il do-lo-re pieghi

Il progetto di compimento c'è, disegnato dal compianto arch. Emilio Carlo Aschieri.

Chissà che non venga un giorno nel quale la *Pietas Ticinensium* ponga mano a rendere perfetto questo Tempio della Madonna delle Grazie! Diversamente, si dovrebbe dire che la *Ticinensium pietas* si è fermata lì.

NO! Ed allora esprimiamo un modestissimo voto: che cioè quando, tra venti anni, questa Casa Pavese Salesiana compirà i 100 anni di vita in mezzo a noi ossia nell'anno 1997, la acciata di questa chiesa-santuario sia compiuta.

E deponiamo questo desiderio ai piedi della nostra Madonna delle Grazie affinché col potente suo aiuto, questo suo Santuario sia più bello e più degno di lei!

Quando nel 1909, celebriamo il 3° Centenario del miracolo che diede origine a questa Chiesa, la festa fu grande: vennero molti Vescovi: venne, acclamatissimo, il Superiore Maggiore: il Venerando D. Paolo Albera; cantò la Messa Pontificale Mons. Pasquale Morganti, arcivescovo di Ravenna, l'amico dei Salesiani e tenne il discorso sulle parole di Maria a Gesù: *si vis, potes, se vuoi, puoi*.

In quella felice occasione un seminarista, che era poeta, compose un inno a questa nostra Madonna delle Grazie: era il chierico Don Cesare Angelini, ed eravamo ambedue quasi sulla soglia del Sacerdozio.

E noi leggiamo questo inno, come una rinnovata preghiera per questi buoni Padri Salesiani che da ottant'anni sono in mezzo a noi, per le loro opere di bene nella nostra Pavia, e per l'aumento, o buoni fedeli, di questa Parrocchia, della vostra Fede, della vostra Speranza e della vostra Carità:

*Oh Fedel che a questo Tempio
Muovi ansioso il passo e il cuor:
Di Maria esso è una Storia
Di Maria narra l'amor!*

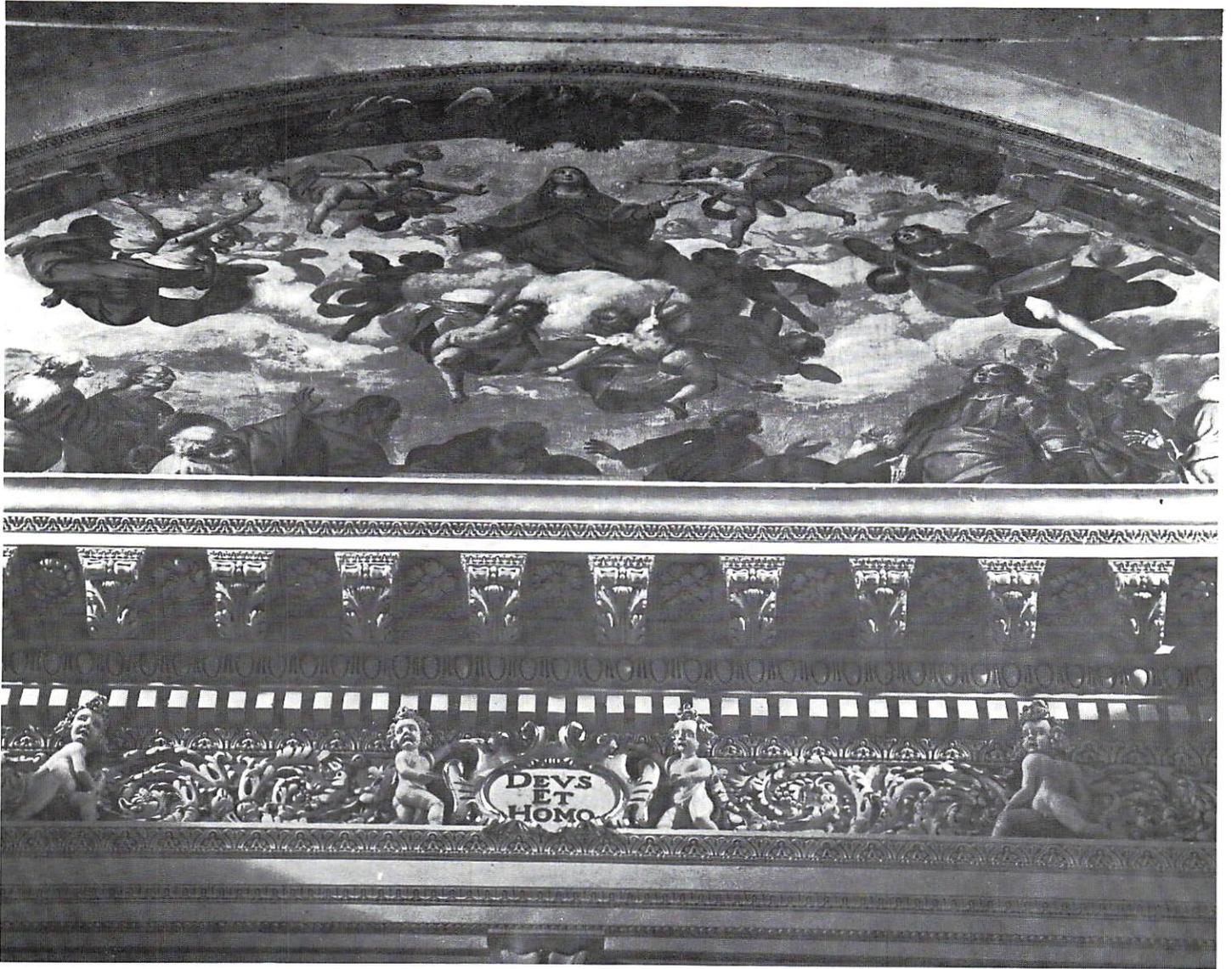
*Lo ricordi? Allor che trepide
di sventura sonar l'ore
Gli avi nostri a te ricorsero
Invocando il Tuo favore!*

*Del tuo nome sotto l'egida
pur oggi noi ci poniam
Ricordando antiche grazie
Grazie nuove Ti chiediam.*

*Tuoi favori ancor ripetansi
Al fedel che viene a Te
E vedrai tra questo popolo
Rifiorir l'antica fè!*

*Vedi, o Madre delle Grazie
Quanta luce oggi t'ammanta
Pieghi a Te tutto l'amore
Preghi Te tutto il dolore
O Maria, o Tuttasanta!*

Mons. Faustino Gianani



Affresco dell'Assunta di Stefano Daneda (Montalto)

Come è vivo Padre Arese in chi l'ha conosciuto

Il vivere nei cuori di coloro che si lasciano dietro, non può dirsi un morire. Le auree parole che furono pronunciate da uomini buoni e l'esempio che essi hanno dato, vivono attraverso al tempo: passano nei pensieri e nei cuori di chi loro succede, sono di conforto a questi nel sentiero della vita, e non di rado li consolano nell'ora della morte.

Con la certezza dello Smiles espressa nella succitata proposizione, mi pare che si debba pensare alla soave figura di P. Arese in questo primo doloroso anniversario del suo sereno transito. Da un anno Egli manca in mezzo a Voi, suo diletto popolo, ed in mezzo a tutti quelli che spontaneamente l'avevano eletto a sè Padre: eppure, nonostante la morte fisica che ha troncato la sua esistenza terrena e ci ha tolto il conforto della sua materiale presenza, Egli non è morto; vive nel cuore di noi che gli siamo sopravvissuti; vive attraverso il ricordo delle auree parole spese per la nostra elevazione ed il nostro conforto, e attraverso l'esempio con cui ha suffragato, durante tutto il corso di una lunga e laboriosissima esistenza, le parole stesse. Non cerchiamo adunque un vivo tra i morti: e se oggi ci duole il cuore ricordando che esattamente un anno fa i nostri occhi si posavano con doloroso stupore sulla sua sembianza improvvisamente scolpitasi nell'algore della morte; sia motivo di serenità all'animo la certezza che Egli vive tuttora tra noi, Spirito sopra di noi proteso più gagliardamente e possentemente a salvaguardia del nostro bene.

Mi è dunque sommamente caro ravvivare il ricordo di P. Arese stassera, a conclusione della giornata che avete aperta offrendo al Signore i suffragi per il suo Servitore solerte.

Non attendetevi però da me una rievocazione completa, che, per ovvie ragioni, non sono in grado di presentare e nella quale volutamente del resto, non vorrei indugiarmi. Altri, prima di me e con ben superiore perizia, vi

parlò con certa completezza di P. Arese a voi descrisse il suo "curriculum vitae" partendo dai lontani anni della sua fanciullezza, passando in rassegna le opere da lui realizzate durante la lunga missione sacerdotale e giungendo alla conclusione silenziosa ed improvvisa, della vita. Voi conoscete quali sono queste opere perchè le avete viste sorgere: perchè P. Arese vi metteva a parte dei suoi progetti, vi chiedeva che lo sosteneste nelle sue realizzazioni, godeva con voi del coronamento delle stesse.



E' mio intendimento soffermarmi invece a considerare, brevemente e familiarmente, tre aspetti fondamentali della personalità del nostro indimenticabile Padre, ammirabile quale instancabile apostolo della carità, insuperabile per la sua bontà, esempio vivente della più profonda umiltà.

Instancabile apostolo della carità. Ripenso, con senso di viva ammirazione, al moto senza riposo che ha contrassegnato il ministero sacerdotale di P. Arese. Ripenso alle strade, alle vie da Lui percorse in cerca degli animi bisognosi della manna della carità, alle scale da Lui salite e discese, alle case ricche e povere da lui visitate, ai dolorosi letti presso i quali venne a soffermarsi, ai confessionali nei quali posò per assolvere ad uno statico dovere ben più pressante ed oneroso del moto di cui si componeva gran parte della sua giornata. P. Arese che s'incontra in tram, il viso chino, il labbro tremolante nella recita delle preghiere; P. Arese che cammina speditamente lungo i muri delle vie cittadine e per le solatie strade campestri; P. Arese, curvo su le fosse del cimitero, in cui posano, consumandosi nella terra, gli involucri entro cui vissero gli animi che beneficò; P. Arese ritto agli altari della sua e delle altre chiese cittadine, celebrante o semplice assistente, predicatore o penitenziere; P. Arese in mezzo ai giovani ed ai ragazzi; Lui, inalterabile ed inattaccabile, col labbro fiorito nel sorriso della sua santità, gli occhi inverosimilmente fanciulleschi e la grave voce incredibilmente buona: dappertutto, questo non più giovane e sempre giovane "galoppino della Carità", in cerca di anime da consolare, di bene da compiere, di occasioni nelle quali poter effondere il suo cuore desideroso di donarsi.

Apostolo instancabile della carità. Ricordate i suoi sermoni così famigliari e toccanti?

Assistevò con trasporto, la domenica, alla celebrazione della sua Santa Messa. Al Vangelo, baciato il messale, si voltava e, immediatamente, tra lui ed il popolo dei suoi figli, il contatto era stabilito. Non aveva grandi frasi con le quali conquistarsi l'attenzione di chi l'ascoltava; non era affar suo far sfoggio d'eloquenza. Era invece di lui parlare col cuore infiammato di carità, solerte come un padre

verso i suoi figli, prodigo di parole, come se, dicendo e ripetendo, volesse assicurarsi che i figli avessero pienamente inteso quanto aveva in animo di far loro comprendere. Sermoni paterni, detti con voce invitante, calorosi, pressanti. Stavamo ad ascoltarli avvinti. Ho avuto spesso occasione di notare, in differenti ambienti, come i giovani si sentissero attratti a lui, nonostante quel tutt'assieme di dimesso che gli era abituale; parola compresa. Sincerità e bramosia di bene operavano ciò che mancava per effetto di disadorna orazione: ed i cuori ne ricevevano indescrivibile balsamo.

Apostolo instancabile della carità. Ricordate il suo verace amore per la gioventù? Non era quella specie di amore chiassoso che richiama ed attrae appunto per l'identità di espressione; era un amore austero e pur confidente, un amore che gli attraeva d'attorno i giovani nei momenti più importanti della loro vita: quando l'asprezza delle prove li piegava sull'inginocchiatoio del confessionale per ascoltare la parola che perdona e addita le mete delle risurrezioni.

E le visite ai malati? Non c'è via, non c'è tempo che lo raffreni. Persone d'alto rango ed umili popolani, inchiodati nei letti della sofferenza, si disputano la sua presenza che corrobora e risana.

Egli aiuta a sopportare il male, egli aiuta a morire con rassegnazione. Molti sofferenti hanno bisogno di lui ed egli vorrebbe moltiplicare il tempo per soccorrere tutti, aiutare tutti, beneficiare tutti.

Apostolo instancabile della Carità! Ma lasciate, lasciate che vi dica di Lui come confessore, lasciate che discopra, che illustri un poco questo che è certamente l'aspetto più smagliante della sua multiforme personalità.

Ricordo come fosse ora la prima volta che venni a confessarmi da Lui. Sono trascorsi, da quel giorno, moltissimi anni. Era una sera piena di neve e, per giungere da Lui, occupammo, tanti giovani quanti eravamo, mezza carrozza di tram.

Pensavo che P. Arese, data la tarda ora, ci avrebbe accolto....senza eccessivi entusiasmi! Invece! Ne fui immediatamente conquistato. Quei giovani gli occuparono tutta

la casa. Egli ci accolse festosamente, festosamente li intrattenne: quindi, senza che quasi me ne avvedessi, si preparò per la Confessione. Non so dire ciò che allora provai e come mi parve bella e leggera, uscendo, la notte, anche se sepolta sotto un mucchio di neve. Da allora come non ho visto confessare P. Arese? A Torino, in albergo, di notte, per essere più pronti al mattino presto al convegno nella basilica dell'Ausiliatrice. In chiese di città ed in chiese di campagna. In città c'è chi lo ferma, e lo prega di entrare nella prossima chiesa per ricevere una confessione. Al confidente se ne aggiungono ben presto altri: P. Arese ascolta pazientemente e pensa che altrove ci sarà gente in ansia o in impazienza pel suo ritardo. Entro in S. Teresa: mi fermo accanto alla pila dell'acqua santa e ascolto. P. Arese c'è: odo il ronzio profondo della sua voce che intercala le sommesse espressioni delle confidenti. Attendo. P. Arese esce, invita, rientra in un altro confessionale. Chi ha goduto i tesori della sua Direzione Spirituale, sa in quale misura gli conveniva il titolo di Padre, incondizionatamente riconosciutogli da tutti. Confessioni che io definisco "angeliche" per la serenità e la preziosità dei consigli che offriva. Nulla di deprimente, nulla di incosideratamente nocivo alla pericolosa sensibilità umana e giovanile in particolare: prudenza sovrana e magistrale tatto erano i fattori su cui s'imperviava la fiducia dei penitenti che s'allontanavano da Lui con la vita nuova in cuore. Se c'è un luogo in cui P. Arese dimostra la sua spiritualità di Salesiano in modo tutto speciale, quel luogo è proprio il confessionale. Esso è la cattedra da cui il buon Padre impartisce il più alto degli insegnamenti secondo lo spirito vagheggiato da Don Bosco Santo: non la severa e rigida repressione, ma l'oculata e sommamente educativa prevenzione; non il biasimo freddo della colpa, ma piuttosto la calorosa esaltazione della virtù ad essa colpa contraria.

Magistero da P. Arese mirabilmente perseguito, nello spirito della più grande carità cristiana; onere per le sue forze materiali; una gioia profonda per il suo cuore di padre e di pastore, l'afflusso mai declinante di penitenti ai suoi piedi: sacerdoti e laici, vecchi e giovani, ricchi e di-

seredati, nell'ora delle funzioni parrocchiali ed in quelle del riposo o dei pasti, di giorno e di notte, sempre. Sempre per avere dal suo cuore, ispirato la parola del perdono e della resurrezione!

Insuperabile per la sua bontà. Non so se in quarant'anni di permanenza tra di noi, sia mai stato dato ad alcuno di osservare in Lui la minima alterazione nel suo dolce carattere, incline alla sottomissione, pervaso di santa semplicità, desideroso di effondere in tutti l'amore alla pace ed alla tranquillità. Buono come un fanciullo, semplice come un fanciullo. Par miracolo che un essere umano possa passare attraverso le molteplici asperità della vita, disvelate come esse sono al cuore del Sacerdote e mantenere inalterata la sublime tranquillità. Riuscite ad immaginare il volto di padre Arese sconvolto da ombra di corruccio? Riuscite a pensare padre Arese spazientito? Forse in tutta la sua vita mai ombra offuscò la sua grande, ammirevole bontà.

Ma che del resto, meravigliarsi? "La bontà contiene tutte le altre cose" affermò un grande scrittore, Victor Hugo: e ne avemmo in P. Arese la tangibile dimostrazione. Pazienza, dolcezza, tranquillità, saggezza, operosità; quell'operosità che il Poeta afferma "l'ovra è tanto più gradita,.....d'operante, quanto più appresenta della bontà del core ond'ella è uscita".

(Paradiso 7.106)

Credete che non siano mancati a padre Arese motivi che potessero mettere a prova la bontà del suo animo? Ma appunto per il fatto che nulla riuscì a modificarla, ad alterarla, e sempre lo rimirammo in possesso di un cuore vasto come il mondo, dobbiamo concludere che in questa virtù egli era veramente grande. Dite, o voi tutti che l'aveste vicino e lo conosceste nelle intime apprensioni del suo amore paterno, dite la grandezza della sua bontà! Svelate i tratti ignoti di tante pagine rimaste in ombra e sorgerà un magnifico florilegio di fatti ad esaltare la vita di Colui che fu il Padre buono di una Parrocchia e, oltre i confini di essa, vorrei dire di una città! Vi par strano che ci sentissimo tanto attratti a lui, così privo di avvenenza, così modesto e schivo? "La bontà è quasi una bellezza dice l'Al-

fani. La sua influenza diffonde su tutta la persona una grazia incantevole che porta al cuore”.

Padre Arese dimostra assai felicemente l'asserzione...

Ma mi pare finalmente tempo di considerare per un attimo l'ultimo titolo che mi sono prefisso di ravvivare nel ricordo del nostro indimenticabile scomparso; la sua umiltà!

Dov'è l'umiltà, ivi è la sapienza - insegna il proverbio: e di ciò, nei confronti di P. Arese tutti erano pienamente convinti. Quarant'anni di ministero silenzioso, ritirato, nascosto sotto i veli di un pudore che gli era titolo di gloria presso Dio e presso gli uomini. La cura più scrupolosa nel fuggire il mondo ed i suoi labili apprezzamenti; la volontà più tenace indirizzata nell'esercizio delle mansioni meno appariscenti, ma più feconde e fruttuose. C'era nei suoi occhi come una muta preghiera. “Non insidiate la tranquillità di questa vita spesa a servizio di Dio - parevano invocare - Non seminate la dissipazione sui sentieri che questo solerte Servo vuole percorrere per innalzare ed innalzarsi! Per quarant'anni lo vedeste umile, modesto, dimesso! Era il P. Arese dei bambini e del popolino, il P. Arese dal mantello un pò sverdito dagli anni e dalla berretta un pò sbilenca. Era lui a venirci incontro, lui a salutarci primo, lui a profondersi in ringraziamenti ... per che? per la possibilità che gli offrivate di compiere il bene.

Sotto questo aspetto P. Arese ha decisamente un insegnamento da porgerci: se si riteneva così nulla Lui che era tanto vicino al suo Dio, come devono pensare di sè tutti coloro nel cui intimo s'insinua l'inafferrabile biscia della superbia?

“Fa le tue cose con mansuetudine, e oltre la gloria avrai l'amore degli uomini. Umiliati in tutte le cose e troverai grazia dinanzi a Dio”. Son parole dell'Ecclesiastico che P. Arese doveva avere continuamente presenti e sulle quali certo modellava la sua umiltà. Ricordate quale fu la nostra gioia e nel contempo la nostra stupita impressione nel vederlo alla fine solennemente disposto nei paludamenti propositurali che lo raggiungevano a riconoscergli ufficialmente la gloria di una spirituale seminazione prolungatasi per una serie tanto ragguardevole di anni?

Rimanemmo davanti a Lui come increduli; ma più incredulo era forse P. Arese, cui la cappamagna doveva inverosimilmente pesare, pesare tanto che non ne sostenne l'onere neppure per lo spazio di un anno intiero. Nell'ombra s'era prodigato per tanto tempo e attraverso molteplici vicende: alla luce del riconoscimento ufficiale piegò, prestamente e silenziosamente come gli era d'uso e fu la fine.

“Non comparire dinnanzi al Signore con le mani vuote. L'oblazione del Giusto impingua l'altare ed è un odore soave nel cospetto dell'Altissimo. Il sacrificio del Giusto è gradito e non se ne dimenticherà il Signore”.

Del sacrificio, costante ed entusiasta, di un cuore quale P. Arese ebbe, noi pure, che fummo suoi figli spirituali, abbiamo il dovere di non dimenticarci. Egli ha profuso tra di noi tesori incalcolabili di bene. Egli fu incomensurabilmente generoso. Non era di sè, ma degli altri. Esempio di altruismo insuperabile, la morte lo colse sulla breccia quando ancora nella sua mente si agitavano senza fine pensieri di carità. La Morte guardata senza diffidenza, con simpatia anzi, come ebbi a capire più d'una volta da frasi da Lui confidatemi.

Fisicamente lontano da noi da un anno, ben vogliamo e dobbiamo sperare che tra di noi avvenga il suo ritorno; quel ritorno a cui ci è caro pensare per tutte quelle che furono le sue virtù così vistosamente superiori al limite, anche elevato, dall'umano; quel ritorno che sia più completo e sostanziale della già indubbia sua spirituale essenza tra di noi; quel ritorno che, auspici le preghiere di tutti i buoni e gli alti giudizi della competente Autorità, significherebbe una più solida intercessione del nostro soave Padre presso l'Altissimo.

Siamo dunque oggi stretti attorno al nostro indimenticabile P. Arese e attingiamo dal suo ricordo novelle energie a camminare meno indegnamente sulle strade della vita, da Lui sì, bene compresa e generosamente offerta!

Don Savazzi ricorda

«L'opera salesiana di Pavia, celebra quest'anno l'ottantesimo della sua fondazione. Il gruppo ex allievi desidera perpetuare questa data con una modesta pubblicazione che riassume in breve lo sviluppo e il lavoro compiuto dai Salesiani in questo non breve periodo di attività. Richiesto del mio modesto contributo, non nascosi la mia difficoltà, tuttavia alle ripetute insistenze, ho aderito in vista dell'utilità che si poteva ricavarne da questo numero unico.

Giunsi a Pavia nell'Ottobre 1940, proveniente dall'oratorio Salesiano di Fidenza. Prima impressione non molto entusiasmante, la casa povera composta di pochi ambienti ricavati dalla vecchia sagrastia dei Padri Carmelitani. Tutta l'opera si riduceva, oltre l'abitazione, la Chiesa, Santuario, artisticamente magnifica, ma in condizioni disastrose, l'oratorio comprendeva cortile, un teatrino e una modestissima tettoia che giustamente chiamavano tettoia Pinardi ricordando quella di Don Bosco a Torino nei primordi della sua opera. La figura che personificava tutta l'opera Salesiana era il caro Don Arese, che giunto a Pavia da Chierico a fianco del Direttore Don Porta, gli succedette nella direzione della casa. Caratteristica inconfondibile di Don Arese la sua grande bontà che attirava giovani e popolo. Lo sviluppo del rione richiedeva una sistemazione dell'attività religiosa e quindi l'erezione a parrocchia del Santuario. Le pratiche furono lunghe e complesse, ma finalmente il 31 gennaio 1942, festa di Don Bosco, si poté coronare il desiderio della popolazione e l'inaugurazione della nuova parrocchia. Primo parroco fu Don Arese desiderato da tutta la popolazione, salutato con entusiasmo, "Padre" per antonomasia. Due problemi importanti da risolvere: restauri della chiesa-Santuario, ampliamento dell'oratorio. Purtroppo le condizioni della chiesa erano veramente pietose. Tutto in disordine: pavimento tutto in rovina, stucchi pregevoli ridotti in condizioni disastrose per lo stillicidio e l'incuria del tempo, specialmente quando la chiesa fu adibita a magazzino di sal-



Alla destra di Mons. Allorio don Savazzi con tanti bambini oggi padri di famiglia

nitro, gli affreschi incrostati per la polvere e l'umidità. Con l'aiuto di benefattori e con la collaborazione della popolazione si diede inizio a restauri. Rimesso a nuovo il tetto, posa in opera il nuovo pavimento di marmo, zoccolatura in travertino, ripuliti i pregevoli affreschi per opera della ditta Rubagotti di Coccaglio, tinteggiatura delle pareti; inaugurazione dei lavori per l'anno Mariano 1954, con pubblicazione di un magnifico numero unico. Contemporaneamente ai restauri della chiesa si pensò anche allo sviluppo dell'oratorio, alla sua vitalità. Come fare? La provvidenza ci venne incontro con la donazione Germani. Questa buona Signora pregata più volte di venirci incontro donò all'opera un tratto di terreno adiacente all'oratorio per cui ci diede la possibilità di costruire un salone che potesse servire come bar e sala di raduno dei giovani e delle singole famiglie a questo poi, sempre sul medesimo terreno, si poté sviluppare un campo di ricreazione con due magnifici campi di bocce. Questa forma ricreativa ha dato inizio a quella simpatica forma di collaborazione fra Salesiani e famiglie dei giovani creando quel clima familiare che tanto contraddistinse il nostro ventennio pavese. Degno della nostra riconoscenza oltre che alla signora Maria Germani va pure segnalato il Comm. Pellegrini Direttore locale della Snia Viscosa che ci aiutò con offerte e mano d'opera gratuita alla costruzione del salone-bar e sistemazione della zona ricreativa. Lo stesso Pellegrini ci dava in uso cortile e salone di una ex officina della Snia per cui ci diede la possibilità di organizzare l'oratorio femminile diretto dalle benemerite Madri Canosiane. Meritevoli di essere ricordate la fulgida figura di Madre Tecla, di madre Margherita e di madre Luigina. Ogni elogio offenderebbe la loro umiltà e sminuirebbe la loro virtù e la loro eroica dedizione. Le giovani di un tempo ora spose esemplari possono testimoniare quanto bene fecero nel campo femminile della parrocchia queste benemerite suore.

– Vitalità della nuova parrocchia.

Fervore di pietà caratterizzata dalla preghiera comunitaria liturgica, frequenza ai sacramenti, partecipazione ai corsi di Esercizi Spirituali, fioritura di vocazioni religiose-sa-

cerdotali. Basti ricordare i nostri cari Don Zei, Don Ottolini, Don Milanese, Don Bin, Don Bonolume, Don Pisati, le buone Suor Giovanna, figlia di Maria Ausiliatrice, Suor Santina Tognon delle Suore di Don Luigi Guanella. Accanto a queste vocazioni religiose non mancò una fioritura di famiglie modello che ancora oggi brillano per la loro profonda vita cristiana e per la loro attività apostolica nel campo dell'A.C. e per lo sviluppo delle varie attività parrocchiali.

Attività Ricreative

Alla vita di pietà andò sempre di pari passo l'attività ricreativa.

Teatro col gruppo artistico dei comici cantori che ci donarono serate meravigliose con brillanti commedie e con operette alle quali parteciparono famiglie e onorate dalla presenza delle autorità cittadine: Vescovo, Prefetto, Sindaco della Città. Troppo lungo sarebbe enumerare le recite e le operette, che ci diedero i nostri artisti. Solo i vecchi veterani del teatro potrebbero elencare i lavori eseguiti nel nostro teatrino. Figura da non dimenticare, oltre ai nomi già ricordati, anche per debito di riconoscenza la figura buona e paterna di Mons. Carlo Allorio già nostro veneratissimo Vescovo. Per i Salesiani e per la nostra parrocchia ebbe una particolare predilezione, un vero padre che sempre circondò l'opera salesiana di Pavia di particolare predilezione. Incrementò la vita del nostro Santuario, divulgò la devozione alla Madonna delle Grazie specialmente con la translazione della Sacra Immagine in Cattedrale per un solenne ottavario che richiamò folle alla chiesa madre; organizzò vari pellegrinaggi in città e diocesi al nostro Santuario, che volle e dichiarò Santuario della diocesi. Il venerato pastore sempre presente di persona, non solo, ma Lui, si teneva onorato di celebrare e predicare le glorie di Maria. Quante volte di ritorno dai suoi frequenti viaggi e dai suoi pellegrinaggi da Lourdes godeva di venire a celebrare la Messa all'Altare della Madonna.

Trittico meraviglioso

Anche un semplice accenno ma non deve assolutamente mancare il ricordo di tre magnifiche figure di giovani oratoriani: *Athos Sparapan* splendida figura di giovane, apostolo, braccio destro di Don Arese che lavorò con tanta dedizione fra i giovani: stimato amato e onorato da tutti, compianto per la sua immatura scomparsa meritevole di essere ricordato dalla penna brillante di Mons. Mariani. *Ilario Lazzari*. Altra figura di giovane che donò al nostro oratorio non solo la luce del suo buon esempio, ma la sua attività nel campo dello sport. Per questa fama ricreativa si donò personalmente e brillò per la sua abilità organizzativa che ai suoi tempi non era compito facile come può esserlo ora con tanti mezzi. Purtroppo la morte lo strappò troppo presto nonostante sfidasse con tutte le sue energie per prolungare la sua giovane vita. *Silvio Russo*. Un semplice accenno a questo carissimo

fratello scomparso di recente. Tutti noi lo abbiamo conosciuto in tutte le angolature della sua vita giovanile, fiore dell'oratorio, apostolo senza limitazioni in ogni settore: dalla parrocchia e nel più vasto campo diocesano. Meriterebbe dire di più e di meglio ma per ora basta questo breve accenno. Ora l'opera di Pavia si è arricchita di ben altre opere, in particolare il pensionato universitario e di altre opere ricreative. E' Don Bosco che lavora e avanza con i tempi per mezzo dei suoi figli. Degno di particolare il numeroso gruppo di ex allievi che lavorano in ogni settore e sviluppano ancora quello spirito di famiglia che è sempre stata una delle caratteristiche più simpatiche e più costruttive dell'opera di Pavia. Faccio voti che l'umile e modesto seme gettato in questa terra pavese possa sempre svilupparsi e crescere come in questi 80 anni di vita.

Questo è il mio voto e per questo la mia quotidiana preghiera».

L'ultimo direttore don Cogliati

L'Opera Salesiana di Pavia compie felicemente i suoi ottant'anni di vita. E' un periodo di tempo molto lungo, trapuntato di varie vicende, di prove e di sante battaglie.

Ma il tarlo del tempo non è riuscito a segnare per nulla di rughe nè il volto nè la vitalità dei Figli di D. Bosco.

I Salesiani e le Figlie di M. Ausiliatrice, validamente sostenuti e continuamente incoraggiati da un attivo gruppo di ex allievi, mantengono a tutt'oggi la dinamica freschezza e giovinezza dei primi tempi, i tempi eroici di felice memoria.

Le parole programmatiche di ogni vita cristiana: "non amiamo a parole, nè con la lingua, ma coi fatti e nella verità" mi sembrano una bella sintesi di quello che è l'Opera Salesiana di cui celebriamo solennemente l'Ottantesimo.

Essa ebbe l'avvio da un sacerdote salesiano dal cuore veramente grande, da Don Arese, che sprigionò un ardente desiderio di fare qualcosa di concreto per il bene della gioventù pavese.

A somiglianza del lievito evangelico depresso tra la farina, la prima pietra posta da D. Arese fermentò così vigorosamente che oggi è una grande, magnifica, benefica Opera: la parrocchia-Santuario, l'oratorio maschile e femminile che furono terreno fertile e fecondo di numerose vocazioni, il moderno pensionato universitario ove 70 giovani provenienti da ogni parte d'Italia si inseriscono nei canali della cultura universitaria con lo spirito di S. Giovanni Bosco.

Questo, amici, si chiama amare coi fatti e nella verità; lontana da tentativi di manipolazione e proselitismo, ecco cosa ha fatto la Famiglia Salesiana di Pavia in questi ottant'anni.

Ha cercato di fare, in una zona in cui l'emarginazione della fede è quasi programmata, quanto ha insegnato D. Bosco: educare i giovani, specialmente i più poveri, in un clima aperto di dialogo, per formare onesti cittadini e buoni cristiani. "Ecco l'opera del Signore".

In questi 80 anni i Salesiani non sono venuti meno agli ideali per cui furono chiamati.

A questo punto però sorge un dubbio: ricordo d'aver letto che il Testoni, poeta dialettale bolognese, nei suoi primi lavori teatrali veniva accolto da urla e fischi; ma una volta udì che uno lo applaudiva e gridava: "Fuori l'autore". Sorpreso si avvicinò al suo ammiratore chiedendogli il motivo dei suoi applausi. E il signore: "Perchè vorrei vedere la faccia di quel cretino che ha scritto questa....filastrocca".

Cari amici di Pavia, lo so, non ho fatto la storia dell'Opera di Pavia, non ho detto che cos'è e forse non ho colto neppure le sue dimensioni principali.

Volevo solo dire che mi compiacevo della generosa ed efficace attività svolta dai Salesiani con lo spirito e la passione apostolica di D. Bosco nel cuore, a beneficio della gioventù, per una formazione e promozione umana spirituale e culturale.

Volevo dire che quella di Pavia è un'Opera antica e nuova, adeguata al nostro tempo, protesa nell'avvenire, rispondente alle esigenze giovanili.

Se per i figli di D. Bosco l'Opera di Pavia è fatica e croce, per Pavia e per la gioventù è "risurrezione di vita".

I tempi mutano le strutture, cambiano oggi le mentalità e i metodi educativi, ma i Figli di D. Bosco e le Figlie di M. Ausiliatrice sanno che le dimensioni essenziali della missione salesiana non conoscono tramonto perchè sono portatrici di valori perenni.

Gli ex allievi: una presenza nella Società nello spirito di Don Bosco



Gli ex allievi pavese riuniti a convegno - 1977

Parlando di ex-allievi dell'Oratorio molti si chiedono chi sono e cosa fanno. E' una domanda che sorge spontanea ai più e che abbiamo girato al presidente degli ex allievi di Pavia, Renzo Sordi.

Cosa si propone l'Unione ex Allievi Don Bosco?

L'Unione ex Allievi si propone come fine, che i soci conservano e approfondiscano i principi religiosi e morali dell'educazione ricevuta nelle case Salesiane per inserirsi validamente con la loro presenza nella realtà ecclesiale, civile, sociale contemporanea, portandovi lo spirito di Don Bosco.

Quale è il collocamento dell'Unione ex Allievi di Don Bosco nel contesto sociale di oggi?

L'Unione ex Allievi va annoverata fra quelle Associazioni di Laici che partecipano alla missione della Chiesa e promuovono, con la parola e con la testimonianza di vita, l'animazione cristiana nel proprio ambiente con attività che vanno dal culturale al ricreativo.

Gli ex Allievi dell'Unione di Pavia, in quale campo sono specialmente impegnati?

La presenza degli ex Allievi di Pavia è varia, abbiamo Associati i quali sono presenti nelle varie attività parrocchiali e Oratoriali, vedi Associazione S. Vincenzo, Diffusione della Stampa Cattolica, Attività ricreative per Adulti come può essere la Boccifila "Don Bosco" sorta in concomitanza dello splendido Bocciodromo dell'Oratorio.

Riguardo al G. B. Don Bosco vorrei dire e sottolineare che, questi nostri Uomini danno prova anche di coraggio ai tempi nostri, in quanto portano il nome di Don Bosco in tutte le manifestazioni boccistiche che si svolgono in Provincia e a volte anche fuori. Inoltre, molti ex Allievi sono Donatori di Sangue. Quale esempio questo di vera carità cristiana! La nostra presenza la si può riscontrare anche nel mondo sindacale. Come vede siamo vivi e attivi anche nella vita sociale. Aggiungo infine che per essere ex Allievi non vi è limite di età, basta essere passati in qualche Casa Salesiana e come precedentemente detto conservando lo Spirito di Don Bosco.

DOPO LA RAPPRESENTAZIONE A ZURIGO

L'ULTIMA REPLICA A PAVIA DI "STRACCHINO PANE E VINO,"

Lo spettacolo avrà luogo sabato 4 novembre nel salone di S. Maria delle Grazie

Reduci da Zurigo, dove hanno ottenuto un ottimo successo di pubblico e affettuosi consensi da parte della colonia italiana, gli attori guidati da Cesare Volta si ripresentano al pubblico pavese con la loro bella rivista dialettale « Stracchino pane e vino ».

La rappresentazione avrà luogo sabato pomeriggio, nel salone dell'Oratorio di Santa Maria delle Grazie, retto dai Padri Salesiani. E' questa l'ultima volta che « Stracchino pane e vino » viene rappresentata, dopo innumerevoli repliche, tutte coronate dal consenso caldo del pubblico.

Il nostro Giornale ha avuto

più volte occasione di parlare di questi ragazzi pavesi, studenti e operai animati da entusiasmo e buona volontà.

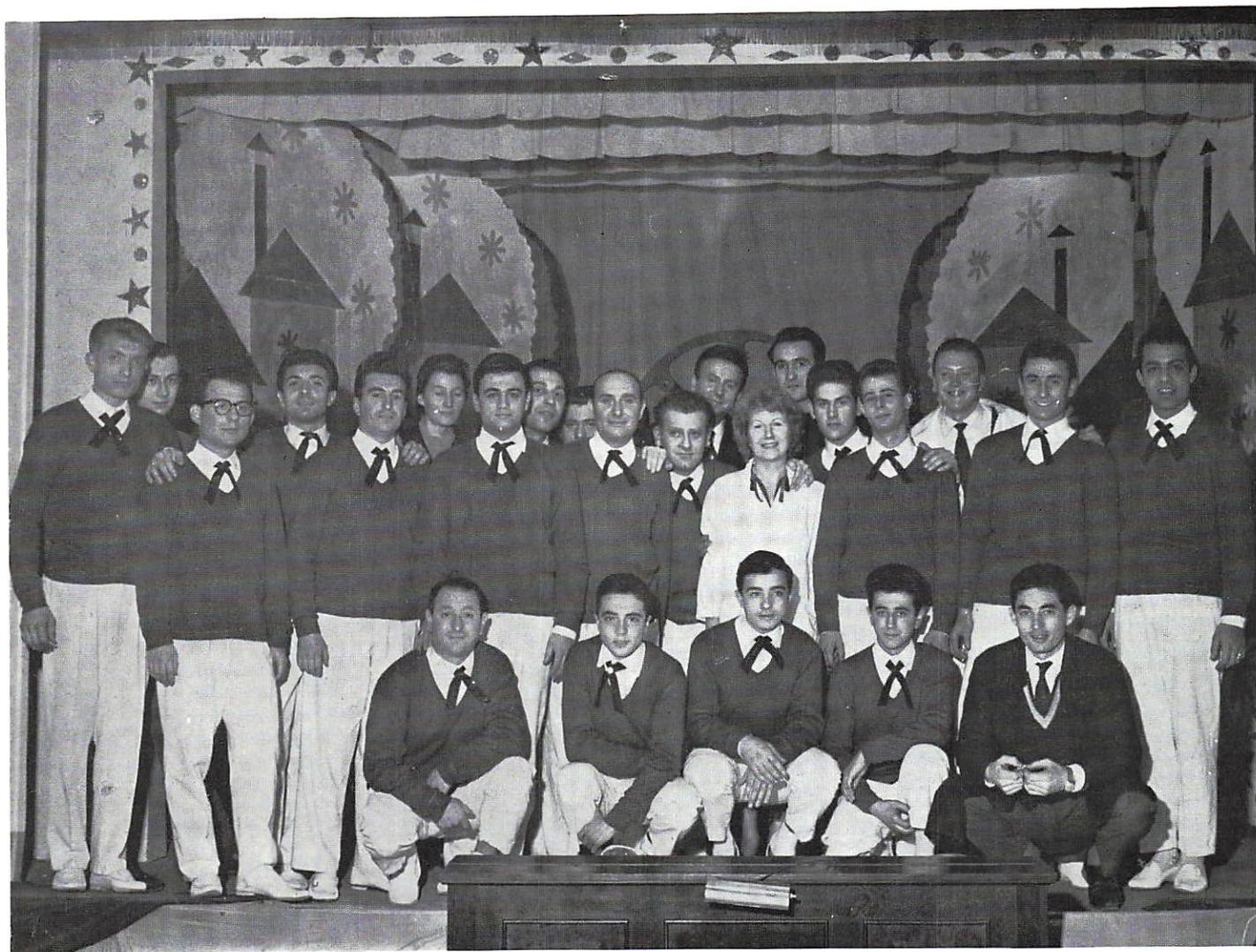
Cesare Volta, che è anche l'autore del copione, li ha istruiti e guidati con decisione e sicurezza. Da parte loro gli attori hanno risposto magnificamente, e il risultato ne è stata la conferma.

Ed eccoli dunque, per l'ultima volta, alla ribalta del teatro, all'Oratorio Salesiano. Nella pittoresca finzione rivivranno i personaggi della vicenda: Serena, la moglie irascibile e generosa, furba e candida; Domenico, il marito pacioccone che sa estrarre da

un fondo di fiasco la saggezza necessaria per vivere; le figlie Camilla golosa e svaporata e Angelica monella terribile.

E poi i vicini di casa: Bernarda perduta nel sogno di diventare attrice e finita malinconicamente a far le pulizie alla stazione; il cantante Celeste Bocca indeciso tra la schiavitù della madre e quella della fidanzata Camilla; e tutti gli altri.

Per chi non avesse ancora assistito alla rivista, che fu rappresentata anche al Fracchini, l'occasione è buona: vale la pena di non lasciarsela scappare.



Gli ex allievi che hanno dato vita alla rivista "Strachin pan e vin" a Zurigo il 4 novembre 1961

Credevano nell'Oratorio

ATHOS SPARAPAN

un modo di essere giovane



Si corre con entusiasmo

A 40 anni circa di distanza, rileggendo l'opuscolo di Mons. Mariani sul profilo biografico di Athos, nasce spontanea la domanda del come e perchè mai ci si possa trovare di fronte ad un tipico esempio di coraggioso anti-conformismo e di una scelta di vita, che, specialmente in un giovane, significa costante impegno alla coerenza della propria fede cristiana.

Una domanda che non è fuori luogo, perchè ha il valore di un richiamo a meditare sull'indirizzo che ciascuno di noi vuol dare in piena coscienza e responsabilità al suo comportamento sia pubblico che privato e in ogni circostanza. E Dio sa quanto bisogno si è avuto in passato e si ha nel presente non certo di canne sbattute al vento, ma di anime pure e forti e di cuori generosi ed ardenti.

Athos ha posseduto queste doti in sommo grado congiuntamente ad un'altra dote, l'umiltà: una virtù a troppa gente sgradita, perchè male intesa o deformata nel suo originale concetto di riconoscimento dei propri limiti; ma senza la quale la convivenza umana diventa impossibile, impoverendo al tempo stesso la personalità individuale, per un conseguente e fatale isolamento.

Trapiantato dal Polesine a Pavia ancora ragazzo, dopo le turbinose vicende del primo dopoguerra mondiale, Athos si era da principio trovato come un pulcino in una nidata forestiera, condividendo in certo qual senso le usanze dei suoi nuovi coetanei nel popolare rione di S. Teresa, pur sentendo nel suo intimo il desiderio di qualcosa di diverso che lo appagasse completamente. E quel qualcosa di diverso, lo si può ben dire, nacque dall'incontro con Don Bosco in quella sera della alleluia pasquale, quando anche Pavia volle festeggiare "l'amico dei giovani" assunto agli onori degli altari.

Certamente un raggio di luce, scaturito dall'effigie di Don Bosco, era entrato nel cuore di Athos, perchè da quel momento il giovane imboccò una svolta decisa come risposta ad una chiamata per una missione speciale. Don Bosco, come altri santi, ha posseduto e possiede un fascino particolare che attira e conquista i giovani; perchè i giovani, quando sono attenti, sanno discernere chi è loro vero amico e guida sicura nella ricerca del vero bene. "Mi accosterò all'altare del Signore, di colui che allietta la mia giovinezza". Piace qui pensare che si sia svolto un colloquio intimo fra Don Bosco e Athos, perchè le lacrime sul viso di un giovane hanno anche loro una profonda ragione d'essere, soprattutto quando sono illuminate da un sorriso angelico.

Da quel momento Athos fu di Don Bosco e con Don Bosco nella mente, nel cuore, nell'azione senza riserve e senza ostentazione, ma con fiducia, serenità e coraggio; ed è con questo stato d'animo che si presenta a Padre Arese per essere accettato a frequentare l'oratorio di S. Teresa.

Incominciò di lì per Athos l'ascesa verso il monte della perfezione cristiana, guidato si può ben dire passo passo dallo stesso sacerdote salesiano, divenuto confessore, confidente, amico e maestro del nostro giovane. Ma non fu facile per lui, nel fiore degli anni e nel prepotente sviluppo della sua dinamica giovinezza, camminare in avanti: l'ambiente di lavoro in fabbrica, le insidie esterne, il servizio militare, le occasioni di distrazione e anche un pizzico di cattiveria di gente maligna e invidiosa non risparmiarono i tentativi di intrappolare Athos per annullare una personalità divenuta sempre più folgorante esempio di rettitudine e di cristiano eroismo, con gioioso impegno. Ma questo desiderio di bene non lo tenne nascosto e chiuso in sè; ne fece partecipi tutti coloro con i quali venne a contatto, specie con i ragazzi, con l'esempio sempre, con la giusta parola spesso, talvolta con discreto richiamo. I ragazzi: ecco, il suo apostolato lo svolse proprio con loro in sintonia con il metodo di Don Bosco. Athos non divenne sacerdote consacrato, come suo desiderio: padre Arese gli aveva indicato una missione sacerdotale, direi,

laica e salesiana nel suo ambiente di lavoro con gli adulti, nell'oratorio di S. Teresa con i ragazzi e nel suo rione con la famiglia del popolo.

Pregheira, lavoro, apostolato, sacrificio, impegno religioso ed evangelico totale: questi gli elementi di una sintesi caratterizzante la personalità di Athos Sparapan, un giovane che nell'arco di appena un quarto di secolo di vita ha tracciato un solco profondo di presenza cristiana integra e integrale, insegnando veramente un modo, meglio direi, il modo di essere giovane; anche Pavia ha così avuto un suo particolare Domenico Savio!

Cosicchè al corale rimpianto per la sua immatura morte ed alla massiccia partecipazione di popolo per le onoranze funebri, ha fatto seguito l'incessante pellegrinaggio al loculo che racchiude le sue spoglie mortali, per la preghiera del cristiano suffragio certamente, ma anche per invocare e ricevere da lui, ricongiunto a S. Giovanni Bosco, aiuto, coraggio, e spinta verso quell'ideale di vita, cui il Signore destina ogni uomo di buona volontà.

Angelo Carù



ILARIO LAZZARI

dal teatro..... allo sport

ILARIO LAZZARI nato il 20.2.1923 a Arcugnano, nel vicentino, giunto al seguito dei genitori i quali, in cerca di lavoro, si sono trasferiti a PAVIA quando è stato aperto lo stabilimento della SNIA VISCOSA.

Trovò lavoro come impiegato, in giovane età, presso la Soc. MONCALVI.

Fu un elemento vivace e ben presto entrò a far parte dell'Oratorio, portando il suo contributo alla filodrammatica oltre che abile organizzatore di gare e giochi per i ragazzi e collaborò con tanto entusiasmo con i Padri Salesiani dell'epoca.

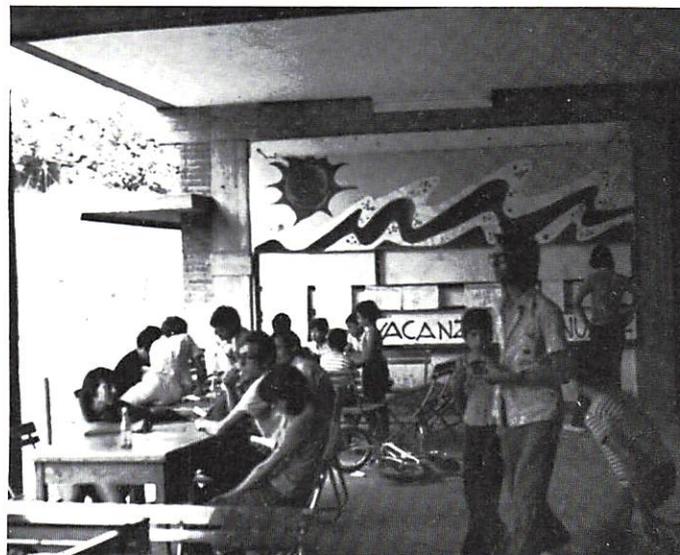
Nel mondo sportivo, fuori dell'ambiente oratoriano, si impose come arbitro di calcio nelle varie categorie dilettanti, mantenendo però, sempre i legami con l'Oratorio.

Durante il tragico periodo bellico, non trascurò la sua attività oratoriana, tant'è vero che lo abbiamo sempre visto in prima linea nel campo teatrale, sia come artista, sia come scenografo e regista che sapeva impegnare tanta parte di giovani, animandoli con una passione veramente sentita.

Quando la morte lo colse alla giovanissima età di 23 anni, era alle prese per la preparazione di un nuovo spettacolo teatrale, per il quale era previsto un notevole successo.

Purtroppo il cielo aveva bisogno ancora di un fiore fresco e si è chinato a raccogliarlo proprio nel campo di DON BOSCO, nell'Oratorio di SANTA TERESA.

"Un amico"



Ci si trova per stare qualche ora insieme

SILVIO RUSSO

animatore dell'Oratorio

Era il 4 gennaio 1974: fulminea si diffondeva la notizia che SILVIO RUSSO aveva improvvisamente finito la sua esistenza terrena.

Una notizia agghiacciante! I casi piuttosto frequenti di questo genere non hanno creato in noi l'abitudine, l'indifferenza. Ma soprattutto quando a lasciarci è un carissimo amico, apprezzato da molti, benvoluto da tutti!

Ricevuto la notizia nel più breve tempo possibile mi trovai davanti a lui.

Sembrava un sogno! Silvio era là nella bara; sembrava ancora in vita; il suo viso era quasi espressione della sua bontà, come l'avevo conosciuto.

Negli istanti trascorsi in silenzio dinanzi al corpo mortale di Silvio, mi ricordai di tanti avvenimenti, avventure, belle imprese, fatiche di apostolato trascorsi insieme in gioventù.

L'Oratorio era la nostra seconda famiglia dove veramente si completava l'educazione e si imparava quanto di meglio serviva alla nostra personalità.

Quella giovinezza nella quale Silvio era vissuto durante la sua vita terrena e che non doveva più finire.

Di fronte a quel corpo senza vita sentii personalmente un desiderio grande di continuare a vivere: forse anche vivendo la mia vita con più amore.

Avrei desiderato avere vicini tanti amici, gli amici di un tempo, per dir loro il mio dispiacere per la perdita di un amico, ma che valeva la spesa continuare a vivere come lui, con i medesimi ideali.

Silvio desiderava veramente che gli altri - soprattutto quelli che maggiormente amava - fossero ripieni di questa vita: la sua attività di apostolato ne è testimone.

Viveva e voleva far vivere gli altri!

Per questo nella sua vita ha cercato di opporsi in qualsiasi modo al male, a qualsiasi forma di "morte"!

Fin da giovane si proponeva di organizzare lo sport per interessare gli altri e inserirli più facilmente nell'Oratorio.

Durante gli anni 1940-45 - gli anni tremendi della guerra - i divertimenti pubblici anche per i giovani erano pochissimi, all'oratorio se ne preparavano molti: teatri a ritmo quindicinale, pantomime per trattenere i ragazzi dopo il catechismo alla domenica: e Silvio ne era l'animatore.

Quante iniziative per il Carnevale e per la "festa dei ragazzi".

Anche in quegli anni i collaboratori non erano molti, eppure bisognava fare, organizzare, divertire, per poter avvicinare tanti ragazzi e poi parlare loro del Vangelo, di Gesù.

Non è esagerato affermare che Silvio ebbe la vocazione cristiana per i giovani.

Altri hanno collaborato con lui, soprattutto quell'anima generosa, sacerdotale e salesiana che è D. Savazzi, ma se l'oratorio di... "S. Teresa" raggiunse mete apostoliche, invidiate da molti, il merito principale è stato di Silvio Russo.

D. Savazzi era orgoglioso di lui. Più di una volta lo ha paragonato ad un altro amico dei giovani (Attilio Giordani per quanti l'hanno conosciuto) che durante i mesi del servizio militare aveva fatto rifiorire l'oratorio di Fidenza.

Per Silvio dopo il lavoro professionale, che svolgeva scrupolosamente, non c'era altro interesse che quello di trasmettere un tantino della sua bontà ai giovani.

Quante ore passate in una stanzetta (che serviva da segreteria, sala riunioni e depositi vari!) per preparare cartelloni, per trovare il modo più entusiasmante per lanciare una iniziativa, una "crociata", per discutere con i collaboratori come riuscire in una avventura apostolica!

Dopo il suo matrimonio tutto questo entusiasmo giovanile non venne meno. Seppe trovare il giusto equilibrio tra lavoro, impegno con i giovani e l'oratorio (in pratica: l'uomo di fede impegnato nella vita sociale).

Le varie organizzazioni: dall'Azione Cattolica agli ex allievi, dall'oratorio al Centro Diocesano l'ebbero come collaboratore attivissimo.

Ci incontrammo una sera d'inverno e passeggiando parlavamo delle nostre imprese. Lui mi confidava la sua

incertezza: gli impegni professionali lo gravavano a scapito dell'apostolato nell'Azione cattolica diocesiana. Finì col decidere che l'ideale per il quale aveva speso tante energie, ed anche gli aveva dato soddisfazioni, meritava di essere ancora seguito.

Tutta la vita per costruire uomini migliori e di chiari valori cristiani.

S. Paolo pensa che "morire è un guadagno" ma soggiunge: "ma se vivere ancora quaggiù deve significare per me frutti di apostolato, allora non so cosa preferire... perchè è più necessario che io rimanga nella carne perchè lo richiede il vostro bene".

S. Paolo dunque non disprezza la vita, dal momento che l'ha totalmente impegnata al servizio di Cristo e dei fratelli.

Considerando l'esempio di Silvio dobbiamo ammettere che la vita terrena non vale tanto di per sè quanto come "missione"; vale perchè è un dono da destinare a Dio attraverso un amore fattivo per i fratelli; la vita è un servizio, un dovere da compiere fino in fondo a costo di qualsiasi sacrificio.

Fa parte della nostra avventura di cristiani.

"E' necessario vivere sempre !!!"

Grazie, Silvio!

Don Renzo Ottolini

Rievocazione storica dal discorso di Don Favini davanti alle Autorità in occasione della benedizione e posa della prima pietra della nuova opera salesiana in Pavia.

16 giugno 1963

Eccellenze, Signori

non so se altra benedizione sia mai stata tanto desiderata e tanto sospirata, quanto la benedizione di questa prima pietra che incomincia a realizzare un sogno di oltre sessant'anni.

Sogno dei Salesiani che si sono succeduti dal 1897 ad oggi, a lavorare in questo lembo sacro della vigna del Signore.

Sogno dei Cooperatori, degli ex allievi e degli amici dell'Opera Salesiana, a cominciare dal Direttore Diocesano Mons. Mariani che strappò finalmente a Don Rua, primo successore di Don Bosco, la promessa dell'inizio, dopo 9 anni di attesa, nel 1897.

Sogno dei Vescovi di Pavia, da Mons. Riboldi che fin dal 1888 aveva mandato a Torino il prevosto di Belgioioso Don Angelo Scotto a chiedere i Salesiani, e che trasferito Arcivescovo a Ravenna e fatto poi Cardinale, scelse addirittura questa Chiesa per la composizione dei suoi resti in attesa della Resurrezione.....

A Mons. Ciceri che nel 1905 offerse ai Salesiani anche il Collegio di S. Agostino.....

A Mons. Ballerini che nel 1931 offerse il pensionato "Agostino Riboldi".

Scarsità di personale, delicato riguardo a benemerite istituzioni, forse anche, qualche volta, ristretta visione dell'avvenire, costrinsero i pochi nostri confratelli ad una vita stentata, ad un apostolato ridotto, per tanti anni, a questa zona in condizioni modeste e sacrificate, tanto da non poter neppure formare una comunità religiosa regolare.



Don Favini pronuncia il discorso



firma della Pergamena da parte di don Renato Ziggotti Rettor Maggiore dei salesiani, quinto successore di S. Giovanni Bosco alla posa della prima pietra del nuovo Pensionato. Con il Rettor Maggiore, don Renato Valdora direttore dell'Opera Salesiana in Pavia, e Mons. Carlo Allorio Vescovo della città

Pergamena contenuta nella prima pietra proveniente dal vecchio altare maggiore della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino

Vacante la Sede Apostolica per la pia morte
 del Papa Buono **Giovanni XXIII**
 governando la Diocesi di Pavia
 S. Ecc. Mons. **Carlo Allorio**
 essendo Presidente della Repubblica
 S. Ecc. Antonio Segni
 presenti
 il Rettor Maggiore dei Salesiani
Don Renato Ziggotti
 S. Ecc. Mario Vegni Prefetto della Provincia
 l'On. Bruno Nassina Sindaco di Pavia
 Autorità Parlamentari Benefattori
 Cooperatori Amici dell'Opera Salesiana
 Confratelli Giovani
 numeroso stuolo di parrocchiani e pubblico
 rappresentanti di Case Salesiane e Figlie di M.A.
 Oratore il Rev. D. Guido Ravini
 fu benedetta e posta
 dono prezioso del V. Successore di D. Bosco
 la Prima Pietra
 della nuova Opera Salesiana di Pavia
 testimonianza filiale di riconoscenza
 a Dio, a D. Bosco
 ed a quanti l'hanno sollecitata
 e la sosterranno nel suo compimento
 sicuro auspicio di continuazione feconda di bene.
 Pavia, 16 Giugno 1963 Carlo Allorio, Vesc. Pavia

Carlo Allorio
Antonio Segni
Mario Vegni
Bruno Nassina
Guido Ravini
Renato Ziggotti
Renato Valdora
Antonio Segni
Mario Vegni
Bruno Nassina
Guido Ravini
Renato Ziggotti
Renato Valdora

Ho avuto tra mano la cronaca dal 1897 al 1950 ed a quando a quando vi ho rintracciato qualche cenno di sconforto ed anche qualche tentazione a Torino ed a Milano di chiudere la casa che non raggiungeva l'efficienza desiderata.

Ma i Vescovi di Pavia seppero far valere gli interessi spirituali di questo quartiere popolare e con la loro paterna assistenza, sostenere i pochi confratelli che si avvicendavano.

La popolazione, d'altra parte, nonostante le ostilità dei soliti nemici di Dio, apprezzava il loro sacrificio e si affezionava a quei pionieri dell'apostolato Salesiano.

Don Rua poi, nel 1899, metteva a fianco del primo Direttore *Don Luigi Porta*, che aveva aperto la casa col Ch. Pagliari ed un famiglio, il buon chierico Arese che avrebbe sostenuto per più di 40 anni il morale dei confratelli.

Fece ancora di più: il 16 giugno del 1901, proprio come oggi ha fatto Lei Signor Don Ziggotti, veniva personalmente ad incoraggiare i Salesiani, trascorrendo la giornata a Pavia.

Pavia poi tributò a Don Rua un omaggio trionfale e se lo legò con vincoli indissolubili.

Il Successore di Don Bosco partecipò anche all'inaugurazione dell'altare al S. Cuore di Gesù nella Chiesa del Carmine ed il S. Cuore infiammò i cuori dei Salesiani di santo Zelo.

Don Arese nel 1903 saliva al Sacerdozio; nel 1909 succedeva a Don Anzini, che durò un anno solo, come terzo Direttore dell'Opera e impersonava, per così dire, l'istituzione, anche quando, sostituito dai successivi direttori, riprendeva il suo posto più umile ma tanto provvidenziale, presso la Madonna e nel confessionale.

"Ubi est humilitas, ibi est sapientia" (Prov. XI).

Dove c'è umiltà, c'è anche la sapienza.

E gli umili figli di Don Bosco, che si sacrificarono negli anni più duri, ebbero proprio la saggezza di dedicare alle opere più essenziali, la cura del Santuario e della gioventù, secondo lo spirito di Don Bosco.

Il Santuario sorto, come voi sapete, a monumento di

gratitudine per la guarigione del fanciullo rachitico Agostino Ratazzi, nel 1609, confiscato e profanato nel 1799 con la cacciata dei Padri Carmelitani, riscattato e riattato da Mons. Tosi nel 1824, riprese a poco a poco lo splendore ed il fascino di cenacolo Mariano cittadino.

Qui, alla semplice ma soda direzione spirituale di Don Arese, si infervorarono tante anime pie.

Qui si svolsero e di qui presero le mosse grandiose manifestazioni cittadine.

Di qui l'ingresso trionfale del Card. Maffi nel 1908, quando Pavia volle festeggiare la sua elevazione alla S. Porpora.

Qui nel 1909 i solenni festeggiamenti per il 3° Centenario del Miracolo, col rinnovamento dell'altare della Madonna.

Nel 1922 per il 3° Centenario della Canonizzazione di S. Teresa.

Nel 1923 per il 3° Centenario (ritardato) della morte di S. Francesco di Sales.

Nel 1924 per il centenario della riapertura del Santuario riscattato.

Nel 1926 l'inaugurazione del nuovo organo e di qui la traslazione della Salma del Card. Riboldi al Duomo, presente il Card. Maffi.

Le feste della Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco.

Per la Beatificazione e Canonizzazione di S. Maria Mazzarello e di Domenico Savio.

Crescendo la popolazione al richiamo dell'industria, nacque l'idea dell'erezione della Parrocchia, voluta da Mons. Ballerini e compiuta da Mons. Girardi.

Toccò a V. Ecc. la nomina del nuovo Primo Parroco che fece esultare di gioia tutta la popolazione, quando vide il "suo Don Arese" in mozzetta e stola.

Visse ancora appena un anno e sei mesi: il 12 luglio 1944 veniva improvvisamente chiamato al Cielo.

Ma alla sua morte si avverava una profezia che Don Bosco lasciò ai Superiori nel suo testamento spirituale: "Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra

di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo". (Vol. XVII° 273)

L'ultima grande consolazione di Don Arese, in quelli anni di guerra, è stata l'incoronazione della Madonna, che V. E. compì, con trasporto di amore indimenticabile, il 16 aprile 1944.

Fu una delle prime consolazioni del vostro cuore che in questo Santuario ritrovava le due grandi devozioni: Madonna delle Grazie e Maria Ausiliatrice del popolo cristiano, come si venera a Trento.

Ed alla Madonna delle Grazie, Ausiliatrice dei Cristiani, voi orientaste la fiducia della Città e della Diocesi, nelle ore più minacciose delle vicende belliche.

La città corrispose. Oh! quella novena dell'Assunta del 1944: il trasporto dell'immagine taumaturga dal Santuario, in forma privata per i continui allarmi, al Duomo ed il ritorno trionfale al Santuario al termine di tante preghiere e di tante suppliche!

Il demonio parve prendersi la rivalse il 4 settembre quando il bombardamento a Borgo Ticino sembrava una beffa alla sua fede. Dieci famiglie della Parrocchia rimasero sinistrate, ma nessuna vittima.

Qui teneva accesa la fiamma il Direttore *Don Savazzi* che aveva affiancato con affettuosa discrezione Don Arese (+ il 12.7.1944) e integrato nel lavoro del sacro ministero, e V. E., proprio il giorno di S. Teresa, 15 ottobre 1944, lo presentava al popolo come secondo Parroco.

Era l'uomo che ci voleva per dare il via ai sogni dell'avvenire.

L'ora di Dio sembrava vicina.

Nel 1945 V. E. predicò tutto il triduo della Madonna delle grazie ed il 26 aprile suonava la diana della liberazione.

nel fremito generale di ricostruzione, non avendo, grazie a Dio, subito danni materiali, Don Savazzi pensò a rendere la chiesa più accogliente e più attraente.

E nel 1946 iniziò i lavori di abbellimento che ne fecero un vero gioiello: dal pavimento alla volta, ai banchi, agli altari.

Non solo dal punto di vista edilizio.

Ma anche nello splendore del culto.

E nel fervore della vita parrocchiale, dal decoro delle sacre funzioni, alla cura spirituale, all'organizzazione delle associazioni della Azione Cattolica, dalla Compagnia di S. Vincenzo, dei corsi di Cultura religioso-sociale, alle opere assistenziali.

Fu una vera edificante fioritura di pietà e di apostolato, a cui le Madri Canossiane e le Figlie di Maria Ausiliatrice portarono il loro prezioso contributo.

Il 27 aprile 1947 V. E. poté benedire il salone per l'Oratorio femminile, ceduto gentilmente dalla Snia ed anche la Gioventù Femminile poté avere una cura più adeguata nella sua formazione religiosa.

L'Oratorio maschile non rimaneva indietro.

Pur nella povertà dei suoi locali primitivi andava compiendo da 40 anni la Sua grande missione: di educazione cristiana della gioventù.

Scarso di risorse ricreative, in tempi in cui, per fortuna, la gioventù aveva meno esigenze e si accontentava di poco, i Salesiani facevano vere acrobazie per attirare i ragazzi.

Funzionò il sistema salesiano basato sulla ragione, religione ed amorevolezza.

Ed i giovani vennero non solo ai giochi ma alle lezioni di catechismo: e alle sacre funzioni.

Si svilupparono le compagnie religiose e l'Azione Cattolica.

Oggi quei ragazzi formano l'Unione degli Ex Allievi, legati all'Opera da un affetto di famiglia.

Sbocciarono anche delle vocazioni per la Diocesi e per la Congregazione.

Qualcuno volò al Paradiso precocemente, lasciando non solo vivo rimpianto, ma riflessi di virtù non comuni: "Athos Sparapan, Ilario Lazzari".

Degno di particolare elogio è la gloriosa filodrammatica e la Scuola di canto che perfino nel periodo bellico sostennero la parte principale nelle attrattive....

Benedetti gli umili benefattori di quei tempi che, coi loro modesti contributi, poterono sostenere i mezzi di educazione.

I pochi Salesiani si sacrificavano anche in ripetizioni e doposcuola.

Nel novembre del 1944 organizzarono perfino un pò di scuola per gli alunni impauriti dagli allarmi che non si sentivano di andare in città.

Altre opere assistenziali: soccorsi in viveri ai bisognosi nelle circostanze più urgenti.

Nel 1950 V. E. poté inaugurare anche il nuovo salone "Zavatarelli", che consentì un pò di respiro ai piccoli ed ai grandi.

Ma i tempi corrono. Le esigenze crescono. La gioventù è attratta da mille seduzioni che il progresso moderno rende più potenti.

Noi non ci possiamo più accontentare dei mezzi di una volta. Occorrono ambienti, attrezzature e risorse a servizio del bene, che possano sostenere le attrattive e le seduzioni del male.

Ed è per questo che i Salesiani si son fatti coraggio.

Hanno steso la mano anche qui, come fanno dappertutto, con un bel progetto di aggiornamento e di sviluppo dell'opera provvidenziale.

E con un senso di vivissima gratitudine il nostro pensiero va ai dirigenti della grande industria che consentono di guardare all'avvenire con fiducia ed ai benefattori che hanno concorso e che concorreranno alla costruzione del nuovo edificio, che darà degna sede all'Oratorio, con aule di catechismo, di associazioni, di cultura, di ricreazione, sale per adulti, per gli ex allievi, doposcuola ed altre opere assistenziali.

Un Oratorio attraente ed accogliente che risponda alle esigenze moderne.

Don Bosco invitando nel 1849 la gioventù operaia ad una missione in Torino, segnava nel manifesto murale questa chiara affermazione:

"Solo la Religione è capace di cominciare e portare a compimento la grande opera di una vera educazione".

Nel 1875, parlando ai Direttori dei primi collegi Salesiani, li impegnava ad aprire l'Oratorio accanto ad ogni casa salesiana, dicendo: "E' l'unico mezzo per fare del bene radicale ad un paese".

Nel 1880 diceva ai Coperatori di S. Benigno Canavese: "Il Catechismo Cattolico nell'Oratorio Festivo è l'unica tavola di salvezza per molti giovani nel pervertimento generale dei nostri tempi".

Eccellenza, questa pietra tolta dai blocchi di granito dell'antico altar maggiore di Maria Ausiliatrice, eretto da Don Bosco a Torino e consacrato il 9 giugno 1868, scende con la Vostra benedizione in questa terra come un seme.

Il terreno è stato scassato, dissodato, lavorato, irrigato dal sudore di tanti Salesiani per 15 lustri.

Non può mancare di fecondità.

Scende come seme evangelico con l'ansia di prodigare alla gioventù di questo rione, ai figli del popolo, la nobiltà e la gioia di una buona educazione cristiana.

Scende con l'aspirazione di offrire ospitalità ai nostri allievi studenti universitari e di portare la gioventù operaia al giusto livello della sua dignità e del suo valore sociale.

Quando a Milano si pose la prima pietra della stazione centrale, si tardò tanto ad aggiungervi la seconda, che un giorno il Corriere della Sera uscì con una vignetta in cui si vedeva il Santo Card. Ferrari smuovere l'erba cresciuta con gli anni con suo pastorale, esclamando: "Ma qui tanti anni fa, io avevo benedetto una pietra! Dove sarà andata a finire?"

La trovata scosse Milano e presto apparvero gli steccati e si cominciò finalmente la costruzione.

Eccellenza, auguriamo di gran cuore a Pavia che altre pietre ascoltino il richiamo della Vostra benedizione e non lascino scorrere il tempo inutilmente.

Sorga rapido il nuovo edificio ed affretti la gioia dell'inaugurazione e del servizio a beneficio di tanta cara gioventù.

Sicchè rimanga tra gli omaggi più belli della Diocesi per il Vostro ventennio di Episcopato e si incastrino *fra le glorie dell'antica città degli studi*, oggi anche grande città dell'industria, come fulgida gemma, secondo la bella definizione che il Card. Salotti diede all'Oratorio Festivo Salesiano: "Il Capolavoro di Don Bosco".

La pergamena porta il nome del Grande Pontefice, recentemente scomparso, Papa Giovanni XXIII°, il Papa della bontà, Cooperatore Salesiano fin dalla sua giovinezza.

L'Opera progettata tende in sostanza ad una grande missione di bontà e di bonifica sociale.

Benedica anch'Egli dal Cielo questa nuova costruzione, come l'avrebbe benedetta dal Vaticano se fosse ancora in mezzo a noi

E la Vergine delle Grazie, Ausiliatrice dei Cristiani che qui avete incoronata nel 1944, e quest'anno nell'ancor sempre vostra Trecate, ne curi maternamente la crescita e lo sviluppo a tempo di primato, sicchè voi abbiate la gioia di offrirLe presto più ambita corona: corona di anime, corona di cuori.

Come ricordo il mio oratorio

Don Bosco fra le stagioni

Come il selvatico, allontanandosi dal branco, lo ricerca sul tenue filo del suo fiuto, così mi ritrovo a gustare in breve gli anni della mia fanciullezza dove, presso i Salesiani, li ho maturati, all'ombra dei maestosi platani ristoratori dei gioiosi e sudati momenti di gioco.

Il gioco, inventato si può dire, da Don Bosco, è legato strettamente alla natura dell'animo del ragazzo. Questo grande educatore, considerando malato un bimbo che non giocasse, amava vedere i ragazzi sempre in movimento, scherzare, ridere, far capriole, scusando anche le benevoli monellerie.

Il fanciullo, questa creatura umana dalla natura delicata, tutta tesa a captare nutrendosi dell'aria che respira, è sempre stato il punto d'attrazione di Giovanni Bosco.

Mi ricordo dell'oratorio la primitiva giostra sotto la tettoia, che funzionava con l'energia delle gambe e come mi sembrava di volare e di sognare Sempre c'era un rincorrersi inesausto che solo il bisogno di riprendere fiato ci obbligava a fermarci. E che dire dell'inventiva dei giochi! Questa forza dai più posseduta che ci faceva divertire con nulla. Così sano fu il trascorrere di questo verde momento della vita.

E l'aria primaverile ci faceva scattare e diventare insopportabili quando eravamo trattenuti a casa; ragione maggiore perchè i nostri genitori fossero disposti a lasciarci correre verso l'oratorio, e loro contenti perchè ci sapevano al sicuro.

Ma quella macchia nera in continuo movimento che corre a serpentina per non farsi prendere è Don Tarasio Meroni.

E quella figura inconfondibile che emerge dalle teste dei giovani asserragliatisi attorno, o frettolosa a tratti, o tutta presa da dedizione, che gira per Pavia è lui, Don Arese.

Sono gli anni fecondi della filodrammatica. Un seme che porterà copiosi frutti; una ventata di cultura in momenti in cui solo il buon Don Giovanni Arese ne misurò le difficoltà. Non posso dilungarmi, ma devo assolutamente ricordare la sua grande disponibilità, la sua magnanimità, le sue mani che esternavano unitamente alla persona una grande semplicità; virtù che lo resero famoso presso gli uomini e presso Dio.

Mi sovviene che quando diparti ci fu un gran sole quel giorno.

D'estate s'era di casa dai Salesiani e molti ne approfittavano per scorribande nelle zone limitrofe.

C'erano colori diversi, vivaci, puri; farfalle variopinte, imprendibili e libellule in quantità; il gusto delle rosse susine, i salti sui fossi d'acqua limpida immersi nel verde delle marcite.

Fece parte tutto ciò ad un modo di vivere, crescere, educarsi.

Il campanile visto da lontano ci appariva come un faro per naviganti; più ci si avvicinava, più ci si sentiva sicuri, a casa nostra.

Don Angelo Cervio ereditò la "Compagnia Filodrammatica" e la seppe condurre con altrettanta passione e dedizione. Le operette cantate, assai impegnative, palestra ed inizio di riuscite carriere canore per alcuni, furono richiamo per tutta la città. "C'è Umberto?" diceva la gente.

Mi ricordo quel salone teatro sempre affollato e la gioia di Don Angelo il poter constatare l'umido degli occhi tra gli astanti: quello fu sempre da lui considerato il segno tangibile del successo degli spettacoli.

Ma intanto l'autunno avanzava e lo gustava moltissimo anche per l'appuntamento con le partite di calcio che sempre hanno primeggiato e stimolato gli interessi giovanili. Allo scopo, Don Giuseppe Landoni fu un grande organizzatore e soprattutto molto aperto ai problemi dei giovani.

L'oratorio diventava anfiteatro.

Piaceva tanto il momento della vendemmia, quando i cavalli arrivando all'inizio della salita vicino all'oratorio tirando i grandi carri stracarichi d'uva, dovevano rallentare

sulla svolta per arrancare con forza sull'erta. Era il momento per approfittare, contando sulla destrezza, di qualche grosso grappolo . . . ma, se inseguiti dal carrettiere, ci si rifugiava dietro le larghe vesti dei Salesiani.

Chi può dimenticare i lunghi meriggi invernali trascorsi attorno alla stufa per sentire incantati le storie che non avevano mai fine, di Don Angelo. Nel momento culminante com'era capace, con un saper fare tutto suo, d'interrompere momentaneamente, per richiamarci al dovere quotidiano della preghiera.

E' strano, ma riandando a quei momenti così genuini, fatti di niente e di tutto, trovo deliziosa la nebbia, invitante la brina e gustoso il ghiaccio.

Fu l'avvento di Don Cesare Savazzi l'anello utile al proseguimento dell'opera Salesiana; si prodigò tutto per tutti, sostituendosi spesso ai padri di famiglia: mi ricordo quante volte s'è visto commuovere di fronte alle varie mancanze dei giovani; il grande dispiacere e lo sdegno d'una mala azione che si sarebbe dovuto ho potuto evitare.

Volsse pure particolare attenzione all'edificio della chiesa, instaurando l'antico titolo di "Madonna delle Grazie" e ridando al contempo, mediante opportuni restauri, vita e canto a quel barocco che ne fa ancora oggi uno dei più bei templi della Diocesi.

Ma i Salesiani avevano bisogno di realizzare un sogno da tempo accarezzato: la costruzione d'una loro sede adeguata e corrispondente ai tempi. La figura d'un aitante Salesiano dalle molteplici iniziative sembrò inviata appositamente: Don Valdora, dal ligure acume. E con la fede, tutto s'adempì.

Mi si è chiesto di scrivere di Don Bosco. Senza pressione alcuna, credo d'averlo fatto rivivere in queste poche righe, rievocando uomini "vocati" ad una missione, di cui fecero lo scopo della loro vita.

Ho desiderato ricordarli poiché li ho sentiti molto vicini al loro Predecessore. Sempre.

Grilli



E' estate: vita comunitaria in campeggio

L'Oratorio Maschile e le sue attività

L'ultima realizzazione ilbocciodromo Don Bosco

Il bocciodromo coperto di S. Maria delle Grazie rappresenta l'ultima iniziativa dei salesiani a Pavia; non rappresenta una struttura a sè ma un'opera legata all'intero Centro Giovanile che si propone di offrire ai genitori la possibilità di essere accanto ai figli in un ambiente sano e qualificato perchè la presenza e la testimonianza degli adulti nell'Oratorio è indispensabile per la comunicazione dei valori alle nuove generazioni.

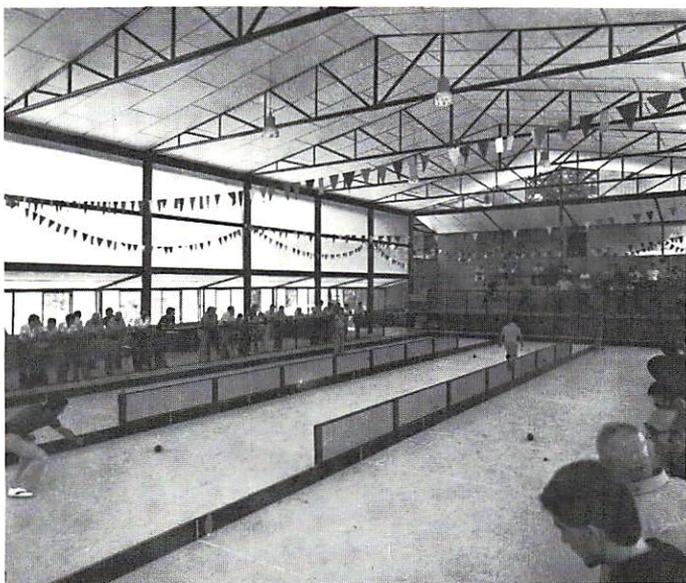
Oggi il bocciodromo è un impianto ricreativo aperto a tutti coloro che vogliono passare qualche ora in sano divertimento.

Era giorno per giorno più pressante l'esigenza di poter disporre anche nei mesi invernali di un impianto efficiente che permettesse alla bocciofila di proseguire con profitto il suo lavoro; i tre campi scoperti che sino a pochi anni fa erano testimonianza di un lavoro passato oggi non ci sono più, al loro posto è sorto nel 1975 un moderno bocciodromo che per le sue caratteristiche è ritenuto uno dei migliori della città.

Tre piste di 26 metri per quattro, una gradinata ed un ampio spazio per il pubblico costituiscono la presentazione del bocciodromo costruito con materiali prefabbricati.

Collegato alle sale dell'oratorio ed al bar da un comodo passaggio si unisce quindi molto bene a tutto il complesso educativo di S. Maria delle Grazie: la Chiesa, il cinema, l'Oratorio, il Pensionato Universitario.

L'opera è costata oltre 30 milioni ed è stata resa possibile dalla generosità della Famiglia Chiecca che ha permesso con un sostanzioso contributo la prosecuzione dei lavori; da ricordare anche la generosa collaborazione del geom. Bruschi e degli ex allievi salesiani che sacrificando decine di ore al tempo libero hanno completato l'opera in tutti quei piccoli ma indispensabili lavori che rendono oggi il bocciodromo struttura efficiente al servizio della città.



L'interno del bocciodromo

Primi albori dell'Oratorio Femminile



Dopo vent'anni dalla venuta dei PADRI SALESIANI in PAVIA, cominciarono a sorgere i primi gruppi femminili guidati da buone e sagge signore che, con spirito cristiano, capirono la necessità di riunire le ragazze del rione di SANTA TERESA, dando vita al futuro oratorio femminile.

Queste signore furono: la SIG.RA SORDI MARIA, la SIG.NA GROSSO MARIA, la SIG.NA VIGORELLI GIUSEPPINA e la SIG.NA TOGNON SANTINA.

Queste due ultime furono chiamate dal Signore alla vita religiosa.

Vi furono anche benefattrici che contribuirono allo sviluppo dell'oratorio ed in particolar modo la Sig.na CAFFI AUGUSTA che donò la bandiera dell'associazione e fornì l'oratorio di una piccola biblioteca; fu sempre pronta e generosa a soddisfare le esigenze che si prospettavano.

Attrattive particolari non ne esistevano; gli unici giochi consistevano nelle altalene sulle quali le fanciulle si alternavano felici in tanta semplicità di gioco.

Quando il numero delle partecipanti cominciò ad aumentare, sorse la necessità di avere un locale ove poterle intrattenere; ma la parrocchia era talmente povera che non aveva grandi mezzi, per cui l'unica cosa che si poté fare è stato il mettere a disposizione una piccola stanza annessa alla Chiesa.

Dopo vari anni il Parroco DON CESARE SAVAZZI riuscì ad ottenere dalla SNIA VISCOSA un capannone con annesso un cortile dove le ragazze trascorrevano le giornate festive, assistite dalle Rev.de Suore Canossiane.

Ricordiamo in particolar modo: Madre LUIGINA MAIOCCHI, Madre TECLA BONINI e Madre MARGHERITA GARIBOLDI.

I giochi si limitavano a partite a ping-pong, pallavolo e a carte.

Durante l'estate l'arsura poteva essere lenita con granite variopinte e abbondanti preparate con cura dalle ragazze più grandicelle che usavano per l'occasione, vecchie grattugie a mano

Per la festa di S. AGNESE, protettrice dell'Oratorio e per il Carnevale, venivano organizzate cene gustose denominate "CENE DELLE BEFFE", preparate con tanto entusiasmo dalle giovani.

Altri momenti di vita oratoriana consistevano in: gite, recite, competizioni sportive con gruppi di altri oratori cittadini.

La vita spirituale era molto sentita e vissuta perchè DON CESARE SAVAZZI aveva saputo inculcare nelle oratoriane: l'amore al sacrificio, l'apprezzamento della vera amicizia e a lavorare per il Signore nell'unica attesa della ricompensa finale.

Parecchie giovani vivevano la loro quotidiana vita spirituale assistendo alla S. MESSA, comunicandosi e facendo meditazione.

La partecipazione agli Esercizi Spirituali che venivano tenuti a VESCOVERA e a VARENNA, era sempre numerosa ed il buon esito favoriva sempre una crescita interiore.

Tutto quanto le oratoriane di quell'epoca hanno sentito e vissuto, hanno poi cercato di trasmetterlo alle giovani che hanno preso il loro posto perchè l'opera iniziata continuasse fruttuosa nel tempo.

Voci Oratoriane giovani



Alt! Fermatevi un momento. Ci siamo anche noi, oratoriane in gamba, giovani, cariche di entusiasmo, in costante crescita, tutta voglia di vivere.

Soprattutto sprizziamo di gioia. Ma questa è la nota spiccatamente salesiana. D. Bosco ha iniziato la sua opera sotto la tettoia Pinardi ed erano tutti felici.

Anche il nostro Oratorio è costituito da quattro misere pareti, ma sono le idee quelle che contano, e noi in cantiere ne abbiamo tante . . . e tutte originali . . . si tratta soltanto di coordinarle, di concretizzarle. A questo ci pensa S. Luigina! Non siamo molte, ma siamo di marca buona, abbiamo un motto di sapore evangelico: "State allegre nel Signore, ve lo ripeto, siate lieti sempre" (Fil. 4,14). L'aveva detto il Signore, quando affermava: "Questo vi ho detto perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15;11). E noi ci apriamo a questo messaggio. La nostra gioia sarà piena quando saremo riuscite a fare comunione tra noi per irradiare su altre la nostra gioia. Ne abbiamo ancora di strada da percorrere. Le ragazze della nostra parrocchia sono tante. Vogliamo aprire le nostre umili pareti anche ad altre, soprattutto apriamo il nostro cuore all'accoglienza più cordiale.

Come un giorno i ragazzi di D. Bosco hanno fondato la "Società dell'allegria", così noi oggi fondiamo anzi abbiamo già dato il via, al "Club" del buonumore

Venite a vedere come ci si diverte, come ci si occupa, come ci si impegna, come ci si matura, all'oratorio femminile S. Maria delle Grazie!

Dopo la parrocchia e l'Oratorio
il Pensionato Universitario.

Discorso di Don Guido Favini
all'inaugurazione del Pensionato
5 - 9 - 1965

Le opere di Dio hanno la loro ora nel quadrante della storia!

Anche quando a noi pare che tardi troppo, scocca sempre al momento opportuno svelando, attraverso coincidenze inattese, un piano divino di sapienza ineffabile.

Quante speranze e quante delusioni, in questi quindici lustri di vita dell'Opera Salesiana in Pavia! Quante impazienze e quanta sfiducia!

Per un buon quarantennio, più che il nome salesiano, fu il nome di un uomo ad impersonare l'apostolato tutto spirituale del Santuario e del modesto Oratorio. Ma Don Arese era un uomo di Dio e non si perdeva d'animo se l'ora tardava. Faceva quel che poteva, dissodando, coi confratelli, pazientemente il terreno. Cinquant'anni fa, la visita di Don Paolo Albera, il secondo successore di Don Bosco, le "petit Dom Bosco", come lo veneravano in Francia, parve squarciare le nubi per un'alba feconda.

Ma quelle nubi erano gravide di tempeste e di sangue: era la prima guerra mondiale . . . E l'ora buona passò

Ancora un mezzo secolo di attesa

La Provvidenza aveva segnato, sul quadrante della storia, il 1965.

Quando V. E. benedisse la prima pietra di questo edificio, alla presenza delle Autorità e del V° successore di Don Bosco, il caro Don Ziggotti, abbiamo fatto l'augurio che le altre pietre non aspettassero ad aggiungersi alla prima quanto avevano aspettato quelle della stazione centrale di Milano.



La vostra benedizione, le preghiere di molti, specialmente quelle dei parrochiani, e soprattutto quelle dei giovani dell'Oratorio, il materno intervento della Madonna delle Grazie, hanno scongiurato il pericolo che poteva essere aggravato anche dalla congiuntura. . . .

Il Direttore, i confratelli che l'hanno coadiuvato, progettisti, impresari, costruttori, benefattori, parrochiani e i giovani hanno la gioia di vederla ultimata; e la nuova benedizione che ora V. E. darà ai locali feconderà ulteriori sviluppi.

Nello slancio della comune riconoscenza a Dio, noi adoriamo anche il divino disegno di tanto ritardo.

Quest'opera s'inaugura nel 150° anniversario della nascita di Don Bosco; nel centenario della prima laurea salesiana; nel VII centenario della nascita di Dante.

Coincidenze fortuite? Certo non premeditate

Nei segreti di Dio, magnifiche coincidenze!

Quest'opera salesiana in Pavia canterà la grande e santa passione di un umile figlio del popolo che ancor fanciullo sognava di consacrare tutta la sua vita ai giovani.

Che, fin da ragazzo, ammaliava ragazzi ed adulti con agili acrobazie e giochi di prestigio per elevarne la mente e il cuore al senso cristiano della vita nel quotidiano contatto con le meraviglie della natura, che, se li faceva sudare al duro lavoro dei campi e delle vigne, rendeva loro fedele compenso di buoni raccolti. . . . Un umile figlio del popolo, che, fatto sacerdote, cominciò dalla cura degli analfabeti, dei giovani apprendisti e poi degli studenti la sua missione mondiale con l'organizzazione degli Oratori, affiancandovi convitti gratuiti, finchè non potè allestire laboratori e scuole con case-famiglia, che solo più tardi presero tono di Istituti e Collegi, dove esigenze scolastiche lo imponevano.

Ebbene, quei chierichetti di Don Bosco, studiando di notte e sgobbando di giorno fra le turbe dei ragazzi, disputavano il credito dei professori con successi clamorosi che, il 6 luglio 1863, quando i chierici Cerrutti Francesco e Durando Celestino, coi sacerdoti Don Giovanni Battista Francesia e Don Giovanni Battista Anfossi si presentarono all'Università di Torino per subire l'esame di ammissione

alla Facoltà di Lettere, suscitavano l'entusiasmo dei professori e le acclamazioni degli studenti. Tanto che il Preside della seconda commissione, Prof. Prieri, incontrando, all'uscita, Giovanni Prati, gli gridò: "Giovanni, venite qui, sentitemi. E' un peccato che stamattina non vi siate trovati all'Università; avreste presenziato al bellissimo esame di questo signore (era il primo dei quattro). Sappiate che da Don Bosco si studia davvero (M.B.VII,464).

E l'Abate Amedeo Peyron, che per due anni (1856-1857) aveva fatto ripetizione di greco al ch. Rua, quando questi conseguì l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio superiore, fu udito esclamare, e lo ripeté più volte: "Se avessi sei uomini come Don Rua aprirei un'Università" (VIII 252).

Il 10 dicembre 1865, Don Francesia, ch'era solo al terzo anno di Università, facendo valere la sua anteriore frequenza come semplice uditore e gli esami sostenuti con lode, chiese, come facevano altri, dispensa dal quarto anno, e presentò la sua tesi per la laurea in Lettere.

Il Rettore dell'Università, ch'era il prof. Ercole Ricotti, che già aveva fatto difficoltà nel 1863 per l'ammissione alla Facoltà, si oppose. Ma proprio in quei giorni il Ministero accettava le sue dimissioni. Don Francesia si appellò al prof. Angelo Serafino che ne assumeva la reggenza, documentando le eccezioni fatte per altri, ed il 13 dicembre discusse brillantemente la sua tesi, portando, primo fra i Salesiani, la sua Laurea in Lettere (VIII,249-250) a Don Bosco.

Prima di una serie, che ormai va a migliaia.

Giovani Salesiani allora, che vivevan di pane e polenta, lavoravan di giorno, studiavan di notte, e raggiungevano i titoli indispensabili anche per far scuola alla gioventù più povera e derelitta, accolta gratuitamente o quasi, nelle case di Don Bosco. Giovani Salesiani che compilavano testi e vocabolari, commenti e trattati, apprezzati e adottati pure nelle pubbliche scuole.

Quando nel 1876, si inaugurò il tronco di ferrovia Ciriè-Lanzo Torinese, Don Bosco l'ameno collegio di Lanzo pel ricevimento delle Autorità, conducendovi la banda e i cantori dell'Oratorio di Valdocco per dare la massima solennità.

Voffei

Servito il vermouth d'onore, mentre tutti salivano al giardino che offre una vista incantevole ed una brezza confortevole (era la domenica 6 agosto), i Ministri Nicotera, Depretis, Zanardelli, coi professori Spantigati, Ercole Ricotti ed altri, attorniarono il Santo e si trattennero con lui in una interessantissima conversazione che Don Bosco dettò per la storia della Congregazione e Don Ceria riportò nel vol. XII delle Memorie Biografiche (pag.420-431). Ad un certo punto, il senatore Ricotti, lo storico, rinfacciò a Don Bosco "due punti neri (uso le sue parole) in faccia al Ministero della sinistra".

E precisò: "Don Bosco fa troppi preti e troppi professori".

Don Bosco rispose che quanto a Preti, non erano troppi quelli che faceva, anzi erano pochi in confronto del numero dei suoi allievi che entravano invece negli Uffici di Stato, nella carriera militare, abbracciavano professioni, arti e mestieri. Che, d'altra parte, come un militare desidera vedere altri militari, un medico altri medici, un avvocato, un professore, altri avvocati e professori, era pur naturale che un prete desiderasse vedere altri preti Quanto al secondo punto: "Chi mi costringe? - chiese al prof. Ricotti - Lei, sig. Ricotti, che sostenendo in Parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato pei capelli. Io non cerco che di obbedire ad una legge che mi hanno imposta. Se si vuole tenere aperto un Collegio, bisogna procurarsi buone patenti o diplomi o lauree . . . E' una vera necessità. Guai se nei miei collegi non ci fossero patenti! Questi signori (ed accennava i Ministri) mi servirebbero per le feste". Tutti si misero a ridere e conclusero: "Don Bosco ci chiude la bocca. Don Bosco ha ragione". (XII, 424)

Don Bosco diede l'esempio e non mancò di incoraggiare Vescovi e Superiori religiosi ad assicurarsi i titoli legali per consentire alla Chiesa di salvare le scuole cattoliche ed alle famiglie cattoliche di avere scuole impegnate non solo alla istruzione, ma anche alla educazione cristiana dei loro figliuoli. Poichè questa era la grande preoccupazione del Santo, ed è la grande preoccupazione della Chiesa e delle famiglie cattoliche.

Già ai suoi tempi, Don Bosco deplorava l'educazione laica che si dava in gran parte delle pubbliche scuole. Oggi non si saprebbe definire quale educazione diano troppe scuole dei paesi che pur pretendono di chiamarsi civili.

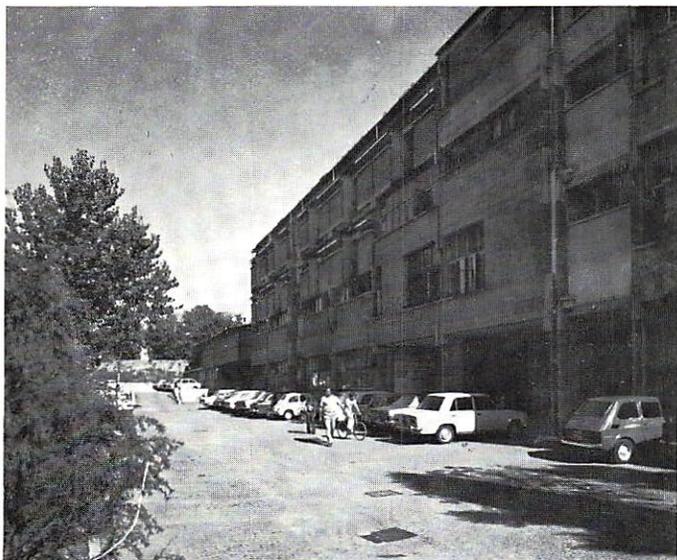
Or ecco il gran merito che l'Opera salesiana di Pavia potrà cantare a gloria di Don Bosco in questo VII centenario Dantesco; Che Don Bosco, con gli Oratori, le scuole, i convitti, i collegi salesiani, forse meglio di Brunetto Latini a Dante, continua a dare anche alla gioventù del nostro tempo una buona educazione civile- cristiana, insegnandole come "l'uom s'eterna (Inf. XV).

E' il vanto e la gran gloria di Don Bosco, che Pio XI non ha esitato a proclamare "Principe degli Educatori delle nuove generazioni".

Fra un mese, forse lo stesso Sommo Pontefice Paolo VI inaugurerà a Roma il nuovo Ateneo Pontificio Salesiano. Che balzo nel corso di un secolo! Dalle primitive scuole di Valdocco ad un Ateneo Pontificio Internazionale con le Facoltà Teologiche, Giuridiche, Filosofiche, l'Istituto Superiore di Pedagogia, e l'Istituto Superiore di Latinità, unico al mondo!

L'opera di Pavia è in buona compagnia, in fatto di inaugurazione e di missione. Sciolga adunque il suo canto a Dio elevandosi non solo a cenacolo di cultura, ma a palestra di virtù, per la vita. E' l'ora di Dio, pel suo avvenire!

Il Pensionato universitario salesiano



A Pavia, antica città di studi e di goliardia, la presenza salesiana doveva esprimersi nell'ambiente giovanile con il suo "collegio universitario".

Settanta posti letto, 42 camere singole e 14 doppie. E' una costruzione rustica all'esterno, ma assai funzionale all'interno. Il pensionato è sorto per un servizio ospitale ai giovani provenienti dai nostri collegi salesiani a frequentare l'università pavese.

Sono presenti ex-allievi di Sondrio, Varese, Sesto San Giovanni, Treviglio, Asti, Borgomanero, Borgo S. Martino, Taranto, Messina, Soverato.

Si è creato un ambiente sereno e familiare nello spirito educativo di Don Bosco. Il pensionato è prima di tutto una comunità giovanile viva, animata da interessi e attività comuni, centrata attorno alle reali esperienze degli studenti. E' un luogo dove è possibile riprendere e valutare le numerose esperienze che il giovane studente viene facendo all'università, nei gruppi di azione sociale e politica, nelle comunità ecclesiali, nei gruppi di amicizia, nel tempo libero.

Il soggiorno universitario diventa così un ambiente di ricerca dove attraverso rapporti umani significativi, vengono offerti abbondanti stimoli per la costruzione di un autonomo progetto di vita responsabile a livello personale, professionale e sociale.

La compresenza di giovani e di educatori salesiani si integra in un unico progetto di crescita umana in cui ciascuno gioca il proprio ruolo differenziato e complementare, sulla base dei propri diversi gradi di maturità, consapevolezza, testimonianza.

Nella dichiarazione di accettazione a far parte del pensionato, i salesiani chiariscono il quadro dei valori su cui si fonda la loro proposta educativa su cui famiglie e giovani sono chiamati a confrontarsi. E' il progetto di una crescita personale sana ed equilibrata in un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose, dove si riducono conflittualità e tensioni. E' quello che soleva dire don Bosco: "fare di un giovane un buon cristiano e un onesto cittadino".

DIRETTORI

Don Luigi Porta 1897-1905; Don Abbondio Anzini 1905-06; Don Giovanni Arese 1906-38; Don Augusto Raschi 1938-40; Don Cesare Savazzi 1940-52; Don Adriano Zambonini 1952-53; Don Cesare Savazzi 1953-59; Don Renato Valdora 1959-65; Don Natale Re 1965-71; Don Rodolfo Cogliati 1971-77; Don Domenico Colombo 1977

PARROCI

Don Giovanni Arese 1942-44; Don Cesare Savazzi 1944-59; Don Mario Besnate 1959-65; Don Natale Re 1965-74; Don Arturo Roncarati 1974

VOCAZIONI SACERDOTALI CRESCIUTE NELL'ORATORIO

Don Leopoldo Cerabolini parroco di Belgioioso; Don Angelo Cremona parroco di S. Genesio ed Uniti; Don Antonio Rosti parroco di Spirago; Don Angelo Pisati parroco di Gerenzago; Don Piero Bonalume salesiano a Biella; Don Giorgio Zei salesiano a Parma; Don Renzo Ottolini salesiano a Milano S. Dom. Savio; Don Giancarlo Milanese salesiano a Roma Università Pontificia Salesiana; Don Gesuino Bin salesiano a Sesto S. Giovanni; Don Virgilio Maggioni (Vigevano) salesiano ad Asti; Don Pietro Bernini (Broni) salesiano a Borgomanero.

SUORE "Figlie di Maria Ausiliatrice" pavesi di città

Suor Giovanna Vigorelli a Roma; Suor Rita Tognon a Padova; Suor Maddalena Grassi a Novara; Suor Teresina Baldrighi a Novara; Suor Anna Rosa Baldrighi a Caltignara (No); Suor Angela Barberi a Milano; Suor Angela Brambati a Novara

Opere delle suore "Figlie di Maria Ausiliatrice" in città e provincia

Bressana Bottarone (1957) – Cassolnovo (1898) – Chignolo Po (1961) – Confindenza (1937) – Mede Lomellina (1903) – Ottobiano (1904) – Palestro (1935) – PAVIA 'Nido' (1930) Ist. Maria Ausiliatrice (1951) Città giardino - Casa San Giuseppe (1951-76) era in via Olevano, 35 - Asilo Bevilacqua (1957-76) era in via Lud. il Moro, 5 - Scuola materna Malcovati (1959-76) era in via Mirabello, 248 – Retorbido (1904) – S. Giorgio Lomellina (1906) – Soriasco (1947) – Tromello Scuola materna (1912) Casa S. Martino (1932) – S. Maria della Versa (1954) – Porana (1957) – Torrone (1958)

*Il rovescio della medaglia invece è una ventata di storia.
Un fatto che ho cercato di modellare con brio vivace
e che avviene sopra la nostra Pavia.*

*S. Teresa, carmelitana (ecco l'accenno storico che ha
dettato per il Tempio il titolo tramandato dal popolo) che
restituisce il modello del Tempio a Maria che con il figlio
sul grembo s'unisce in atteggiamento di stupore e letizia
al contempo quasi come per il ritrovamento d'una gemma
perduta; questa è l'aneddotica della figurazione del gruppo.*

*La città di Pavia l'ho modellata occhieggiante, cioè
attenta ed interessata a ciò che sta per succedere.*

*Ho voluto rendere una Pavia di tetti che parlano e che
cantano la canzone dei loro secoli.*

*La modellazione è alitata ed il vento lo si può leggere
da quelle nervosità plastiche che si trovano sulla super-
ficie del cielo in basso e sui lati.*

*Sembra che questo vento toccando le altezze delle
cupole e delle torri voglia far festa all'avvenimento.*

*Ciò che ho aggiunto al primo concetto della meda-
glia possa far meglio comprendere il messaggio che ho
cercato di far rivivere nel tempo.*

